



## §§ 26-39. LE SINGOLE REGIONI LINGUISTICHE NEL PRIMO MEDIOEVO

### §§ 26-31. LA PRESENZA E LA PERCEZIONE DI PARTICOLARITÀ REGIONALI: STRADE GIUSTE E SBAGLIATE

#### § 26. Osservazioni generali

§ 26.1. Una questione che è stata spesso sollevata<sup>1</sup> – e che ha coinvolto da vicino anche un pubblico non specialistico – è quella che riguarda la patina regionale nella forma linguistica dei testi latini del Medioevo. Questo è un terreno nel quale una ricerca approfondita può fare sicuramente ancora molto, ma dal quale ci si deve tenere lontano in questa sede: su questo argomento, infatti, la parola spetta ai buoni conoscitori del patrimonio testuale coinvolto e ai linguisti che si occupano delle rispettive lingue volgari regionali. Alcuni dei risultati del loro lavoro possono essere riportati qui di seguito; per tutto il resto il lettore deve essere rinviato allo studio individuale delle relative ricerche.

§ 26.2. L'interesse per la differenziazione regionale o nazionale del latino è stato fra l'altro alimentato, così bisogna presumere, dall'idea – in ultima analisi di origine romantica – che nel *medium* latino, per quanto esso abbia subito l'influsso di altri fattori, possa manifestarsi non soltanto la lingua, ma anche lo spirito di un popolo<sup>2</sup>. Anche senza esaminare più da

1. Cfr.: E. LÖFSTEDT, *Late Latin*, pp. 39-58 [*Il latino tardo*, pp. 61-86]; B. LÖFSTEDT, *Studien*, pp. 206-213 *passim* e p. 351 sotto *Lokalisierung...*; ID., *Notizen Luther Br/TR*, pp. 24, 39 (nota 6); ID., in: *Indogermanische Forschungen* 72, 1967, p. 190, nota 2; BLATT, *Sprachwandel*, pp. 2-16 (23-27); inoltre: STRECKER, ed. MGH *Poetae* 6, p. 19; ID., in: STRECKER/PALMER, *Intr.* p. 38; CREMASCHI, *Guida*, p. 99; HAEFELE, *Tu dixisti*, p. 181 con nota 3; FICHTENAU, *Sprache, passim*; P. G. SCHMIDT, *Germanismen*, pp. 158 s., 161. – Sul latino umanistico: TOURNOY/TUNBERG, *Margins*, cfr. anche TUNBERG, *Humanistic Latin*, p. 133.

2. Sulla situazione ad essa sottesa relativa alla ricerca e alla storia delle idee cfr. ad es. Paul Gerhard SCHMIDT, *Die Entdeckung der mittellateinischen Literatur in der Neuzeit*, in: *Non recedet memoria eius*, Beiträge... im Gedenken an Jakob Werner..., cur. Peter STOTZ (*Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters* 28), Bern 1995, pp. 13-24, qui pp. 17 s.



vicino le inesattezze e pure gli anacronismi di questa teoria, si può affermare tuttavia che in essa siano confluiti diversi equivoci.

§ 26.3. Le differenze regionali nell'uso del latino si possono osservare con particolare evidenza in Età moderna alla luce della diversità nella pronuncia<sup>3</sup>. La pronuncia del latino, però, ha poco a che vedere con il sistema della lingua e con i suoi modi di configurarsi. Le particolarità regionali messe in evidenza dalla pronuncia sono certamente degne di attenzione, ma non conducono al nocciolo della questione. Va considerato un altro aspetto: se da un lato si può ammettere che fra le anomalie nella scrittura dei testi medievali una parte importante hanno quelle riconducibili alla pronuncia di volta in volta adottata, dall'altro tuttavia sarebbe stolto e avventato voler evincere dall'insieme di particolarità grafiche una teoria coerente sulla pronuncia del latino nel Medioevo (cfr. VII § 1.1 s.). Presumere che fatti propri della realizzazione orale di una lingua si ripercuotano direttamente sulla sua forma scritta sarebbe, soprattutto riguardo ad una lingua della tradizione qual è il latino, una pretesa inopportuna.

§ 26.4. Per quanto riguarda le differenze nel lessico e nella grammatica bisogna senza dubbio fare i conti, specialmente nel primo Medioevo, con l'influsso, a volte profondo, delle lingue volgari, romanze e no, in uso nelle diverse regioni e, attraverso la loro mediazione, anche con eventuali lingue di sostrato. Tuttavia, non bisogna dimenticare il ruolo determinante che la situazione culturale e il livello di istruzione presenti nel luogo di provenienza di un testo latino esercitano sulla sua forma particolare. Nella Romania le particolarità regionali delle lingue popolari non superarono mai intatte il processo di fissazione scritta (cfr. § 22). A volte, quello che a prima vista potrebbe apparire come rappresentazione di una particolarità regionale, è forse piuttosto espressione di una scarsa sicurezza nell'uso della lingua scritta frutto dell'apprendimento, per sua natura tradizionale e conservativa. Proprio i testi che si dimostrano permeabili alla penetrazione di tratti linguistici popolari, in realtà si presentano talvolta come creazioni spiccatamente artificiali, poiché si cercava di compensare, spesso in maniera maldestra, tali influssi – dei quali si era vagamente consapevoli – orientandosi su versanti opposti (iperurbanismi) e mantenendosi saldamente ancorati ad un patrimonio di formule di cui ormai non si aveva più una completa padronanza (cfr. § 32.4).

3. Una prima introduzione a questo argomento: STOTZ, *Ausprache Latein*.



§ 26.5. Il carattere erudito del latino scritto in antitesi alla lingua parlata dal popolo non sarebbe stato certo di per sé una cosa nuova rispetto all'Antichità; l'opposizione era però sensibilmente aumentata. Il dualismo tra lingua parlata e lingua scritta, che in fondo non faceva che proseguire una situazione preesistente, aveva così acquistato un nuovo carattere<sup>4</sup>.

§ 26.6. Non bisognava aspettarsi che gli idiomi regionali, che in seguito si evolsero nelle singole lingue volgari, determinassero la forma dei rispettivi testi latini nel senso di una generale «fermentazione». Sin dai tempi più antichi, si ricorse, è vero, a prestiti dalle lingue germaniche e più tardi anche a quelli dalle lingue romanze, ma essi sono, nella maggior parte dei casi, fortemente limitati e derivano spesso dal bisogno soggettivo di denominazione (cfr. inoltre §§ 49-62). I pochi uomini che, nel periodo di transizione, usavano la penna, quando si sentivano insicuri, si appoggiavano a modelli linguistici tardoantichi piuttosto che ascoltare come parlava la gente alla quale essi appartenevano<sup>5</sup>.

§ 26.7. Accanto alle particolarità regionali che si fondano sulle lingue volgari ve ne sono altre di natura colta, spiegabili in base alle diverse abitudini nelle singole scuole o cancellerie<sup>6</sup>. Nel loro ambito rientra la conservazione di certi modi di dire stereotipati<sup>7</sup> o la preferenza per certe particolari formazioni lessicali<sup>8</sup>. Alcuni ibernismi, che si sarebbe tentati di spiegare a prima vista come influssi della lingua celtica, probabilmente non sono altro che varietà comuni, coltivate soprattutto negli autorevoli centri culturali irlandesi (cfr. § 30.2). Si osa parlare di tali particolarità legate alla scuola solo laddove queste si possano per così dire toccare con mano; ma il loro numero è forse superiore a quanto sulle prime si pensi. (Dove si dava la necessaria mobilità di coloro che conoscevano il latino, come ad es. nell'attività accademica del Medioevo avanzato o presso alcu-

4. Cfr. MOHRMANN, *Formes* (Études 2), pp. 136 ss.

5. E. LÖFSTEDT, *ibid.*, p. 48 [p. 73], definisce «nazionale certo notevolmente standardizzata» la norma linguistica comune nella tarda età imperiale (*PEREGRINATIO AETHERIAE*).

6. Dieto alla definizione che Ch. MOHRMANN, *Wortform* (Études 2), p. 27, dà delle differenze tra il ramo nordafricano e quello europeo della *VETUS LATINA* nella resa di alcune parole (λόγος «sermo»/«verbum» [cfr. V § 32.1], δόξα «claritas»/«gloria» [cfr. V § 34.6]) come una «differenziazione dialettale», c'è un uso del tutto improprio del concetto di «dialetto».

7. Cfr. ad es. NORBERG, *Syntaktische Forschungen*, pp. 17 s.; B. LÖFSTEDT, *Studien*, p. 209. In parte differenze dialettali, in parte differenze dovute ad abitudini di cancelleria sono trattate in: UDDHOLM, *Traits*. Cfr. anche V § 84.1, nota 185.

8. Come ad es. quella per formazioni lessicali ibride con *amphi-* in Baviera nel pieno Medioevo (VI § 23.11), l'utilizzo di un singolare conglomerato di suffissi nella parola *Insulanensis* a Reichenau (VI § 82.4) o il numerale ibrido *pentifarie* (o simili) a Montecassino (VIII § 95).





ni ordini religiosi, questi usi linguistici locali di natura erudita poterono, in determinate circostanze, diffondersi ampiamente; cfr. § 47 s.)

§ 27. *Relativa unitarietà e autonomia del latino scritto*

§ 27.1. Si è già parlato di alcuni aspetti di natura psicologico-sociale nel rapporto tra oralità e scrittura, che mostrano una notevole capacità di resistenza: ossia di una certa autonomia della lingua scritta in sé, indipendentemente da quanto si padroneggiassero le norme nell'*hic et nunc* della testualizzazione e da quanto grande o piccola fosse nei singoli casi la distanza dalla lingua parlata, latino volgare o lingua (pre)romanza. Questa stabilità e il carattere vincolante del latino sussistettero non soltanto nell'aspetto temporale, ma anche in quello spaziale, e forse entrambi i fattori dipendono in qualche modo l'uno dall'altro.

§ 27.2. Per quanto riguarda il processo attraverso il quale il latino assunse validità in gran parte dell'Europa, si possono individuare diversi livelli: in primo luogo validità in quanto lingua in sé e per sé di fronte ad altre lingue, quindi, secondo lo stato di queste lingue, lingua standard con solo poche contaminazioni di rilievo. Ciò si può ammettere già per la diffusione del latino (popolare) in età romana – cosa che in questa sede riveste un'importanza minore<sup>9</sup>. Sebbene l'unità raggiunta in parte si fosse presto di nuovo dissolta e l'area linguistica latina, con la progressiva dissoluzione dell'Impero d'Occidente, avesse dovuto subire alcune perdite (la Britannia e le zone di confine germaniche), sul piano della lingua standard, tuttavia, una nuova forza contribuì dapprima a mantenere in uso il latino, e poi a conferirgli in misura crescente una certa unitarietà: la Chiesa.

§ 27.3. Dopo la divisione dell'antico Impero romano in una parte greca e in una latina la Chiesa occidentale mantenne l'unità linguistica e la lasciò in eredità al Medioevo, mentre nella Chiesa orientale furono ammesse, accanto al greco, anche lingue come il siriano, il copto e lo slavo ecclesiastico antico e altre ancora. In Occidente unità linguistica e unità della Chiesa si sostennero reciprocamente<sup>10</sup>. Il patrimonio linguistico-testuale della Chiesa occidentale, fino all'età della Riforma, non fu di fatto messo in pericolo da altre lingue pienamente sviluppate, ma soltanto da abbassamenti qualitativi di questa lingua unica nel suo genere, dovuti a mancan-

9. WÜEST, *Unité, passim*, in particolare pp. 247 s.

10. Cfr. MOHRMANN, *Medieval Latin* (Études 2), pp. 157 s.





za di istruzione e a interferenze con le lingue parlate che si stavano differenziando sempre di più.

§ 27.4. La riforma scolastica dei Carolingi prese avvio (fra l'altro) come tentativo di garantire l'attendibilità dei contenuti e la correttezza linguistica dei testi liturgici e biblici; sotto questo aspetto i sovrani e gli eruditi che li coadiuvarono nell'opera di riforma erano sostenitori della Chiesa. Obiettivi diretti erano la purificazione dei testi ecclesiastici – ma non soltanto dei testi – e la loro (completa) uniformazione nel territorio del Regno carolingio. Da questi due primi obiettivi ne scaturì un altro (o ne fu la semplice conseguenza): la tendenza a uniformare l'uso del latino come lingua e a renderlo più stabile. Questo fu un risultato destinato alla fine a superare di gran lunga i confini temporali e spaziali del Regno carolingio<sup>11</sup>. Premessa assiomatica di una simile impresa di politica (ecclesiastica e) culturale fu il recupero di un insieme di norme linguistiche pensato come vincolante e (relativamente) unitario. Ciò vale, però, per i tentativi, spesso maldestri, che singoli autori fecero nei secoli di transizione, non meno che per la vasta opera di riforma carolingia, anche se gli effetti furono molto differenti.

§ 27.5. In Occidente la fedeltà alla lingua latina, e fondamentale al modo tradizionale di usare questa lingua, era di per sé una cosa ovvia. Ciò risulta evidente, ad es., dal fatto che le leggi dei popoli germanici del Continente furono redatte sin dall'inizio in latino, peraltro con uno sforzo considerevole (cfr. IV § 53.2). (Solo per le leggi degli Anglosassoni fu utilizzata una lingua volgare germanica [cfr. IV § 53.23].) Si rimase fedeli anche alle tradizioni giuridiche romane – soprattutto in considerazione della popolazione romanza dei giovani regni germanici. La *Lex Romana Visigothorum* (Regno visigotico), la *Lex Romana Burgundiorum* (Regno burghundo) e la *Lex Romana Curiensis* (Rezia) ne sono una testimonianza, ma anche le cancellerie dei sovrani merovingi utilizzarono il patrimonio formulare – ormai cristallizzato – del diritto romano<sup>12</sup>.

§ 27.6. Certamente si potrebbero indicare ancora altri caratteri della cultura e della civiltà del periodo di transizione che rendono chiaro come il continuo sforzo per raggiungere l'unità fosse una costante attiva nella

11. *Ibid.*, p. 169.

12. Cfr. fra gli altri UDDHOLM, *Formulae*, pp. 210-215. Ulteriore materiale in § 32.4, alla fine. – Una formula completamente insensata viene ad es. utilizzata per la datazione in documenti di Frisinga: *sub die consule*; cfr. B. LÖFSTEDT, *Arbeo*, p. 54 con nota 11.



società. Ciò spiega anche come l'attenzione fosse rivolta in generale alle norme che creavano e conservavano questa unità, alle quali sostanzialmente si aveva intenzione di rimanere fedeli, piuttosto che alle violazioni delle norme stesse che si commettevano di continuo. Assolutamente rare per quest'epoca sono le fonti che testimoniano la percezione di una suddivisione del territorio linguistico in diversi idiomi. (Una testimonianza antica relativamente al Medioevo, ma assai vaga, si trova in Gerolamo<sup>13</sup>). La volontà soggettiva dell'autore di comporre i propri testi in maniera il più possibile corretta ebbe come conseguenza oggettiva una certa tendenza al mantenimento dell'unità.

§ 27.7. Nella tarda Antichità e nel primo Medioevo quasi nessuno aveva intenzione di conferire al proprio testo tratti linguistici tipici di una determinata regione, e solo raramente qualcuno sarebbe stato disposto ad utilizzarli in modo consapevole. Il fallimento dei tentativi fatti in passato di determinare il luogo di provenienza di testi di impronta latino-volgare (§§ 28 s.) testimonia indirettamente che alcuni tratti popolari, che, sulla base degli esiti romanzi, si presentano come caratteristiche di una differenziazione diatopica, orizzontale-geografica, corrispondono in primo luogo ad una differenziazione diastratica, verticale-sociale (come ad es. per il binomio *comedere/manducare*, cfr. § 24.6) o, in altri casi, che tali tratti linguistici appartenevano all'inventario della lingua scritta «senza pretese» – comunemente diffusa nella tarda Antichità e nel primo Medioevo.

### § 28. *Varietà regionali dell'età di transizione*

§ 28.1. I testi che anticipano e accompagnano (nel Medioevo) lo sviluppo del romanzo sembrano comportarsi, per quanto riguarda alcune particolarità, in maniera più o meno libera: particolarità che furono sottoposte – col tempo! – a una evidente eliminazione nella lingua volgare. Ad es., l'utilizzo di nomi astratti in *-or* come femminili è un mezzo inadeguato per determinare il luogo d'origine di un testo latino<sup>14</sup>, così come l'uso del femminile *dies*<sup>15</sup>. Inoltre, forme in *-isc-* nei verbi in *-escere* sono attestate anche in fonti provenienti dalla Penisola Iberica, sebbene lì, nelle lingue volgari, sia diventato poi dominante *-ESC-*<sup>16</sup>. Del tutto insignificanti sono le diffe-

13. HIERONYMUS, *Commentarii in epistulam Pauli ad Galatas* 2, 3; cfr. E. LÖFSTEDT, *ibid.*, p. 39 [p. 61]; VÄÄNÄNEN, *Introduction*, p. 21 [*Introduzione*, p. 60]; DE PRISCO, *Latino*, p. 19.

14. Cfr. VIII § 72.6, con nota 27.

15. B. LÖFSTEDT, *Studien*, p. 247.

16. *Ibid.*, p. 33, nota 1; su *-esc-/isc-* in generale cfr. VI § 109.3 e VII § 13.9.

renze nella realizzazione della geminazione consonantica<sup>17</sup>. Sono talora abbastanza discutibili le ipotesi riguardanti processi di prestito tra singole regioni linguistiche romanze sulla base di fenomeni che non possono essere spiegati in linea diretta<sup>18</sup>.

§ 28.2. La questione dei regionalismi nel latino parlato della tarda Antichità è stata affrontata più sopra (cfr. § 25). Se la *Peregrinatio Egeriae* è una fonte per la conoscenza di questa lingua, essa è pur sempre un prodotto letterario; per questo motivo sia ora di nuovo citata, in un contesto in cui si richiama l'attenzione su alcuni tentativi, rimasti in sospeso o addirittura falliti, di determinare la provenienza di un testo in base alla sua lingua. Si presume che la pellegrina gerosolimitana, che scrisse questo resoconto subito dopo il 384, fosse originaria del Sud della Gallia o del Nord della Penisola Iberica (Galizia). Tuttavia, il confronto dei singoli idiomatismi con gli esiti nelle lingue e nei dialetti romanzi corrispondenti non ha portato a risultati convincenti; si ritrovano persino caratteristiche che rimanderebbero all'Italia<sup>19</sup>. (Fra l'altro è fuori discussione come argomento l'uso di *parvi* nel senso di *pauci* [cfr. V § 109.2].)

§ 28.3. Anche a prescindere dalle singole particolarità, le discussioni condotte su questo argomento sono molto istruttive. Vi si manifesta un modello spesso ricorrente: un tratto linguistico divenuto più tardi tipico di un'area limitata è inizialmente testimoniato in testi di una regione molto più estesa<sup>20</sup>. Tuttavia, la consapevolezza della diffusione più ampia di un fatto linguistico spesso viene acquisita solo in un secondo momento, durante un lasso di tempo più lungo, sia attraverso la discussione di tale tesi, sia grazie al generale progresso nell'accessibilità dei testi e nello studio della loro lingua.

§ 28.4. Come ulteriori esempi siano citati testi della letteratura tecnico-scientifica: le particolarità linguistiche della *Mulomedicina Chironis* (cfr. § 23.2) si possono ricollegare al sardo in maniera meno certa di quanto sia stato supposto sulle prime<sup>21</sup>. È probabile che le versioni degli scritti di Oribasio, forse risalenti al VI sec. (cfr. § 23.3), provengano dall'Italia set-

17. In particolare: B. LÖFSTEDT, *ibid.*, p. 165; in generale: VII § 116.4.

18. Questo vale per le ipotesi discusse in B. LÖFSTEDT, *ibid.*, p. 132, nota 1, e per quelle considerate in questo manuale, VII § 164.1, nota 240, e VII § 249.3, nota 83.

19. Cfr. E. LÖFSTEDT, *ibid.*, pp. 44-48 [pp. 67-73]; Pierre MARAVAL, ed. *PEREGRINATIO AETHERRIAE*, pp. 20 s.

20. Questa circostanza persiste anche successivamente e entro ambiti più ristretti. Essa ha ad es. reso vani i tentativi di individuare la regione di provenienza del *Capitulaire de villis* (cfr. § 29.1).

21. E. LÖFSTEDT, *ibid.*, pp. 48 s. [pp. 73 s.] sulla supposizione di Sigfried GREVANDER.



tentrionale, ma le motivazioni linguistiche addotte come prova per tale localizzazione sono state confutate<sup>22</sup>. Più significativi sono i tratti linguistici di testi d'uso dalle coloriture latino-volgari risalenti ad un periodo di poco successivo, come ad es. la raccolta di istruzioni per lavori artigianali tradotta dal greco, che sono tramandate in un codice (scritto intorno all'800) conservato a Lucca e per questo chiamate *Compositiones Lucenses*: alcuni tratti, come ad es. la forma avverbiale *suventium*, «spesso» (cfr. VI § 59.9), rimandano all'Italia settentrionale<sup>23</sup>. Ma già la forma *prindere* per *pr(eb)endere* (cfr. VII § 13.8) si rivela non pienamente probante: essa sopravvive sì nei dialetti del Nord Italia, ma fenomeni simili si ritrovano anche in testi di provenienza geografica diversa. Lo stesso vale per la perifrasi del passivo con *fieri* e il participio perfetto passivo (cfr. IX § 77.2). (Per quanto riguarda le differenze fonologiche regionali nel primo Medioevo cfr. più sotto §§ 32-39 *passim*.)

#### § 29. *Esempi di dubbia localizzazione di regionalismi nel Medioevo*

§ 29.1. Anche nel Medioevo vero e proprio i testi d'uso più semplici non sempre rivelano la propria origine attraverso segnali chiari, per non parlare poi dei testi letterariamente stilizzati. Si possono certo citare impressionanti sforzi della ricerca in questo senso, che spesso, tuttavia, non sono convincenti sotto tutti i punti di vista<sup>24</sup>. Si può ricordare il tentativo, più volte intrapreso ma finora non riuscito, di individuare la regione d'origine del *Capitulare de villis*<sup>25</sup>. Questo dipende dal fatto che particolarità linguistiche, che più tardi appaiono delimitate regionalmente, in precedenza avevano una diffusione molto più ampia (cfr. § 28.3).

§ 29.2. Se si vuole evitare di farsi illusioni e cadere vittime di risultati apparenti, bisogna mettere in conto due fattori base dell'evoluzione linguistica: da un lato le omologie, dall'altro i modelli di trasformazione interlinguistici. Per omologie si intendano qui gli sviluppi linguistici della stessa natura che da un punto di vista storico non sono determinati reciprocamente. Si prenda come esempio il calco semantico «fonte» per *oculus*,

22. *Ibid.*, pp. 49 s. [pp. 74 s.] sulla supposizione di Henning MØRLAND.

23. *Ibid.*, p. 50 [pp. 75 s.].

24. Questo vale presumibilmente anche nel caso delle «ipotesi sulla madre lingua del poeta del Waltharius» in A. ÖNNERFORS, *Verfasserschaft*, pp. 47-53.

25. *CAPITULARIA REGUM FRANCORUM* 32; a questo proposito vd. ad es. B. LÖFSTEDT, *Studien*, p. 208 con nota 1; BAMBECK, *Boden*, pp. XI-XIV; sullo stato delle ricerche in generale: LMA 2, coll. 1482 s.





che si è supposto specifico del celtico insulare (più da vicino: V § 36.2). Ciò che da principio si presenta come esatto riflesso di una particolarità del gallese, ha la sua corrispondenza in ebraico, dove si può addirittura trovare una via di mediazione plausibile. Tuttavia – e ciò è quantomeno di pari importanza – «occhio» come motivo di denominazione per «fonte» si ritrova anche altrove in ambienti culturali diversi. Siamo qui di fronte ad un modello di rappresentazione di cui gli uomini dispongono in modo per così dire archetipico. Con tutto ciò non si vuole affermare che non possa trattarsi di un prestito dal celtico insulare, ma solo che il fenomeno non può essere rivendicato come testimonianza della provenienza del testo considerato.

§ 29.3. La lingua latina del Medioevo è caratterizzata dalla «mediatezza», ha un'impronta «tralatizia»: prende e trasmette. Ne deriva che, in essa, solo raramente sono riscontrabili sincronismi non collegati con un'altra lingua nel senso di una pura omologia (cfr. § 29.2). Molto più spesso accade che tratti linguistici, che le sono propri o ripresi da altre lingue, attraverso di essa si diffondono a ondate e approdano così nelle nuove lingue. Un errore tipico, in cui in passato si è incorsi molto spesso, consiste nel mancato riconoscimento o nel capovolgimento di questa situazione. Ad es., un eccellente conoscitore del latino della Penisola Iberica ha interpretato a torto la costruzione di verbi come *mittere*, *dirigere* con *pro* («mandare a cercare, a chiamare qualcuno») come un influsso delle lingue volgari romanze<sup>26</sup>. Lo studioso di un testo latino del XII sec. proveniente dalla Norvegia ha considerato al contrario questa costruzione come influenzata dall'inglese *to send for* – e questa interpretazione si legge anche in una delle più recenti opere di consultazione<sup>27</sup>. In realtà essa è diffusa molto comunemente nel Medioevo<sup>28</sup>. Allo stesso modo non c'è motivo di mettere in relazione l'utilizzo di *sedere* nel senso di «ricoprire la carica» (detto di un vescovo) in una fonte latina proveniente dalla Norvegia con la lingua locale: questo uso lessicale è presente ovunque<sup>29</sup> – e poi, se c'è un ambito in cui le lingue volgari hanno svolto il ruolo di lingue riceventi, è proprio quello dell'ordinamento ecclesiastico.

§ 29.4. Fra gli indizi a favore dell'origine tedesca del *Ruodlieb*, romanzo cavalleresco della seconda metà dell'XI sec., è stata citata l'espressione *con-*

26. BASTARDAS, *Latin*, p. 267.

27. HERREN, *Latin*, p. 128.

28. E. LÖFSTEDT, *ibid.*, pp. 54 s. [p. 82]; cfr. B. LÖFSTEDT, *Sp. Mlat.*, p. 118, nota 4.

29. E. LÖFSTEDT, *ibid.*, pp. 53 s. [p. 80]; B. LÖFSTEDT, *Olaus*, p. 46.





*silium transgredi*<sup>30</sup>, che corrisponderebbe al medio alto tedesco *gebot/rât ubergân*. In latino si tratta in effetti di un calco semantico, risalente però al greco παραβαίνειν, originato dalla traduzione della Bibbia (cfr. V § 32.5) e dunque anteriore al *Ruodlieb* di circa nove secoli! Questo è uno dei numerosi tratti linguistici della lingua dei cristiani che furono trasmessi e si diffusero nelle nuove lingue (cfr. § 15.1): riguardo all'ultimo esempio citato, nell'italiano «trasgredire», nel francese *transgresser* (inglese *to transgress*), nel tedesco *iübertréten* ecc. Quando nel *Ruodlieb*<sup>31</sup> compare *platea vadit* «la strada conduce attraverso / a», non si tratta certo di un calco fraseologico dal medio alto tedesco *der wec gât*, bensì corrisponde ad un modo di dire già in uso nella tarda Antichità (cfr. V § 74.3). Tuttavia non è neppure necessario che esso abbia tratto origine da lì: a mio avviso l'antropomorfismo indiretto in base al quale non è solo il viandante ad andare, ma anche la strada, può manifestarsi ogni volta in maniera spontanea. Questo modo di dire, nel Medioevo latino, potrebbe certamente essere testimoniato da migliaia di casi – per non parlare poi delle nuove lingue –; si pensi solo alle numerose descrizioni di confini nei documenti ufficiali. (Nell'esempio appena discusso come pure in generale è vero che l'indebolimento di certi argomenti linguistici per l'attribuzione di un testo ad una determinata regione d'origine non è sufficiente a smentirla: ci sono certamente molti buoni motivi per supporre un'origine tedesca del *Ruodlieb*<sup>32</sup>.)

§ 29.5. Ulteriori costanti del comportamento linguistico umano si manifestano nella creazione di denominazioni per attrezzi. Vi rientra l'impiego metonimico del nome della materia prima (ad es. *ferrum*) per l'oggetto con essa realizzato, ad es. le viti di ferro in una nave di legno. In questo caso bisogna trattenersi dal supporre calchi semantici dalle lingue volgari<sup>33</sup>. C'è ancora meno bisogno di spiegare come prestiti quei neologismi che si presentano nel corso del coerente sviluppo semantico di una parola. Così nell'avverbio *avide* «avidamente» emerge in tutta evidenza l'evoluzione in «diligentemente» non appena il suo utilizzo non è più limitato a verbi di desiderare, acquistare e simili, ma è esteso a quelli che esprimono un'attività produttiva. Perciò con riguardo a corrispondenti passi in Gilda sarebbe fuorviante pensare ad un calco semantico dal bretone<sup>34</sup>.

30. RUODLIEB I 115; a questo proposito e su quanto segue: E. LÖFSTEDT, *ibid.*, p. 56.

31. V 612.

32. Degno di nota è tuttavia *parabola* nel senso di semplice «parola» in RUODLIEB V 591; cfr. V § 27.5.

33. Cfr. V § 91.3, nota 7.

34. Così KERLOUÉGAN, *De excidio*, pp. 490 s.





§ 29.6. Dietro alcune ipotesi di prestiti semasiologici o sintattico-fra-seologici si nasconde, accanto alla comprensibile gioia per il riconoscimento, quella vecchia idea – di fatto superata da tempo e certo non formulata in maniera così rudimentale – che quei tratti linguistici che non risultano familiari agli esperti conoscitori del latino classico siano barbarici, ovvero derivino dalle popolazioni di lingua straniera<sup>35</sup>. Bisogna però tenere conto del fatto che furono molto di più le nuove lingue volgari a dare sviluppo e forma alle proprie possibilità espressive grazie al latino che non viceversa. Ci sono del resto esempi lampanti di chi giudica senza nemmeno essersi curato di documentare il fenomeno nello stadio linguistico cronologicamente corrispondente della lingua volgare, come ad es. del tedesco<sup>36</sup>. Tuttavia, proprio per quanto riguarda le lingue germaniche, è noto quali sforzi furono necessari inizialmente per riprodurre le singole espressioni e i modi di dire del latino.

§ 29.7. Bisogna considerare con grande cautela certi giudizi secondo i quali, sulla base di *corpora* testuali troppo esigui, singoli tratti linguistici sono stati rivendicati ad una determinata regione. Così il verbo *minare* nel senso di «condurre (il bestiame)» (cfr. il francese *mener* e anche l'italiano «menare») non va giudicato di origine franco-occidentale non soltanto perché, ad es., compare anche in Tietmaro di Merseburgo<sup>37</sup>, ma soprattutto in quanto l'uso è ben testimoniato nella tarda Antichità, anche nella Bibbia<sup>38</sup>. Nel XIX e ancora all'inizio del XX sec. – per dirla in generale – studiosi di straordinario sapere, che però avevano a disposizione ancora molti meno strumenti di oggi, spesso hanno espresso a tale proposito giudizi troppo fiduciosi. A questo riguardo si potrebbero addurre molti altri esempi<sup>39</sup>.

35. Dal punto di vista della storia della ricerca è molto istruttivo il capitolo corrispondente (pp. 136-140) nell'edizione del RUODLIEB di Friedrich SEILER.

36. Siano tralasciati anche quegli esempi, in cui la gioia della scoperta ha offuscato perfino l'elementare comprensione della frase latina (cfr. la fine della nota 39).

37. STACH, *Wort*, p. 322, nota 24.

38. *TbLL* 8, col. 1031, 45-58.

39. Cfr. anche: *quoaeuus* come presunta caratteristica spagnola, VII § 111.6, nota 109; *iubere* con il dativo (IX § 15.2 con nota 218) e *persuadere* con l'accusativo (IX § 6.4 con nota 76) come presunti germanismi (KRAMMER, *Verfasserfrage*, p. 12, nota 5), come pure l'utilizzo del presente al posto del futuro (IX § 57.4), *ibid.*, e inoltre: VOIGT, *Sprache*, p. 201. – Una curiosità particolare è rappresentata dal (presunto) *lux egreditur* inteso come «la luce si spegne» (in tedesco *das Licht geht aus*, cfr. V § 36.3, nota 72).





§ 30. *L'«ibernolatino» come caso particolare?*

§ 30.1. In passato si credeva di poter riconoscere, specialmente in ambito celtico, numerosi influssi delle lingue volgari su singoli tratti linguistici dei testi latini, alcuni dei quali vengono oggi interpretati in modo differente<sup>40</sup>. (Cfr. anche § 29.2.) Ciò aveva come presupposto la tendenza a considerare l'ibernolatino una lingua speciale. Dopo che questa opinione è stata accolta con un sostanziale scetticismo, ora si cerca di evidenziare con grande prudenza le caratteristiche veramente speciali della lingua latina d'Irlanda. Qui di seguito vengono riportati i risultati provvisori di natura generale.

§ 30.2. Quelle che venivano considerate particolarità fonetiche spesso non valgono in assoluto, ma sono in parte circoscritte ad un numero molto limitato di parole: così la sostituzione di  $\bar{u}$  (già) lunga con *o* (tipo *communis*, cfr. VII § 52.3 s.), come quella di  $\bar{r}$  (già) lunga con *e* (tipo *cremen* cfr. VII § 29.8). Qui non entra in gioco la fonologia dell'irlandese: si tratta di abitudini ortografiche consolidate che compaiono anche altrove. Anche l'inserimento di una *i* davanti a vocale (tipo *circius*, *venierunt*, cfr. VII § 36.1s.), che si incontra con particolare frequenza in testi di origine irlandese, è diffuso in un'area più estesa e in molti casi è spiegabile per analogia. Proprio forme del tipo *venierunt* (VII § 36.2), che spesso si possono spiegare anche dal punto di vista morfologico<sup>41</sup> – così *fugierunt* (VIII § 108.2 alla fine) o *carpiebamus* (VIII § 108.5) – sono attestate anche in Gregorio di Tours. Si è addirittura avanzata l'ipotesi che in questi e forse in altri casi abbia preso piede e si sia diffusa in Irlanda una caratteristica propria di testi o manoscritti merovingici (cfr. § 37.11). In ogni caso non ci troviamo di fronte ad un influsso diretto della lingua irlandese. Persino riguardo a un fenomeno grafematico che veniva considerato tipicamente irlandese in senso tipico come l'oscillazione tra *s* e *ss* (cfr. VII §§ 277 s.), sembra che l'influsso della lingua volgare abbia svolto piuttosto un ruolo supplementare, di rafforzamento. In particolare, la circostanza che, nel caso di singole parole, le grafie insolite compaiono in misura molto diversa indica che si tratta probabilmente di semplici tradizioni grafiche. Come sempre in questi casi, ad essere determinante non è il fenomeno in sé, ma

40. Su quanto segue cfr. soprattutto HERREN, *Eigentümlichkeiten*, che si fonda in particolare su BIELER, ed. *PAENITENTIALIA HIBERNICA*, e su B. LÖFSTEDT, *Hibernolat. Grammatiker*; cfr. inoltre B. LÖFSTEDT, *Some remarks*, p. 162; KERLOUÉGAN, *ibid.*, pp. 487 ss.

41. Questo vale anche per lo stesso *venierunt* (VIII § 113.2).



la sua frequenza relativa, e qui mancano spesso le basi statistiche per affermazioni precise<sup>42</sup> (soprattutto mancano anche quelle per i testi continentali, ai fini di una controverifica).

§ 30.3. Per quanto riguarda la sintassi, in passato si credeva, a torto, di poter cogliere numerosi esempi di influenze dell'irlandese sul latino<sup>43</sup>. Si riteneva, ad es., tipicamente irlandese il fatto che le proposizioni *apud* e *cum* ricorrono l'una al posto dell'altra (cfr. IX § 111.18), giacché le loro funzioni originarie sono comprese nella preposizione irlandese *la*; si tratta, invece, di un fenomeno generalmente diffuso sin dalla tarda Antichità<sup>44</sup>. Dietro si celano determinate approssimazioni o permeabilità nella costruzione delle categorie che si potrebbero manifestare in luoghi diversi indipendentemente l'una dall'altra. (Cfr. l'uso dell'inglese *with* rispetto al tedesco *mit* e *bei*.) Esempi convincenti sono invece frasi come *dixit contra eum* «gli disse» ricondotto all'irlandese *asbert fris*: la preposizione *fri* significa sia «contro» sia semplicemente «a» (come la preposizione latina *ad*)<sup>45</sup>. Anche l'utilizzo di *alius* nel senso di *quidam* può essere considerato una particolarità del latino irlandese risalente alla parola dell'anticoirlandese *alaile*, simile dal punto di vista fonetico<sup>46</sup>. Un altro esempio è l'uso di *amicus animae* nel senso di «confessore» secondo l'irlandese *annmchara*.

### § 31. Riepilogo

Se si passano in rassegna gli sforzi compiuti dalla ricerca in questo campo, appare che alcune presunte conoscenze si sono basate in realtà su giudizi intuitivi, su collegamenti stabiliti senza la dovuta riflessione e su una base materiale troppo scarna, e sono perciò da scartare. Un lavoro prudente, eseguito ricorrendo a ricerche statisticamente fondate su *corpora* più ampi, con una migliore comprensione per certi fenomeni di interferenza fra più lingue e con riguardo ai fattori psicolinguistici che conducono ad omologie storicamente indipendenti fra loro, potrebbe portare a nuovi risultati.

42. Cfr. HERREN, *ibid.*, pp. 431 s.

43. Così in MOST, *Syntax*; cfr. HERREN, *Philology*, p. 3.

44. B. LÖFSTEDT, *Hibernolat. Grammatiker*, pp. 117-120; KERLOUÉGAN, *ibid.*, p. 488; PICARD, *Préfiguration*, p. 246; HERREN, *Influence*, p. 208; Cfr. inoltre *infra* § 35.8.

45. Questo esempio e anche quello successivo di *amicus animae* sono ripresi da Michael HERREN, *Latin*, p. 128.

46. HERREN, *Influence*, p. 208.



## §§ 32-39. IL LATINO NELLE DIVERSE REGIONI D'EUROPA NEL PRIMO MEDIOEVO

### § 32. *La Gallia merovingia*

§ 32.1. Da quanto detto è emerso chiaramente che non è possibile descrivere la lingua latina così come fu utilizzata nelle singole regioni dell'Europa nel primo Medioevo su base contrastiva, delimitandone le rispettive varietà. Sarebbe sbagliato adottare un modello d'analisi secondo il quale il latino del primo Medioevo si scomporrebbe più o meno chiaramente in forme linguistiche simili a dialetti: esso presupporrebbe, infatti, che il latino scritto riproducesse in una certa misura la lingua volgare. È meglio, dunque, caratterizzare le diverse impronte regionali attraverso osservazioni di tipo culturale e sociolinguistico, e inserire poi in questo quadro alcune particolarità linguistiche.

§ 32.2. Con tutto ciò la Gallia, la futura Francia, si trova di solito al centro dell'interesse<sup>1</sup>. E questo tra l'altro perché in questa regione, specialmente nella parte settentrionale, la lingua volgare prese la propria strada presto e in modo più deciso che altrove e di conseguenza la contrapposizione tra latino e idioma regionale si manifestò prima e in maniera più evidente. Tra i regni germanici del Continente, quelli dei Franchi si affermarono con maggior successo; soprattutto la temporanea unione delle forze in un unico Regno sotto i Carolingi portò ad un ritorno alle antiche tradizioni imperiali e alimentò l'aspirazione a dare forma al futuro in modo responsabile – aspirazione che si manifesta fra l'altro nella riforma culturale carolingia. Qui, dunque, risulta più evidente che altrove la differenza tra la situazione linguistica primomedievale e i risultati conseguiti attraverso il recupero delle norme della lingua standard. Inoltre, a quanto detto finora si aggiunge che nell'area linguistica galloromanza non solo emerse, come dappertutto, una compagine di numerosi dialetti, ma accanto a questi e sopra di questi, già nel pieno Medioevo, si formarono due lingue standard: l'antico francese nel Nord e l'antico provenzale nel Sud<sup>2</sup>.

1. Su quanto segue cfr. fra gli altri NORBERG, *Manuel*, pp. 26-32 [*Manuale*, pp. 41-50]; DE PRISCO, *Latino*, pp. 175-185, 244 s.; CALBOLI, *Aspects, passim*; CORBETT, *Variations, passim*; FONTAINE, *Pluralité, passim*; VAN UYTFANGHE, *Latin mérov.*; BANNIARD, *Viva voce*, pp. 253-303 *passim*; HERMAN, *Aspects*. – La bibliografia precedente è riportata in: *Mlat. Philologie*, cur. A. ÖNNERFORS, pp. 434-437 e p. 439 s.

2. Nella misura in cui con «francese» e «provenzale» vengono indicate le singole aree linguistiche, compresi i dialetti del Galloromanzo, bisogna affiancare ad essi il franco-provenzale, e inoltre eventualmente il guascone; più da vicino in TAGLIAVINI, *Einführung*, pp. 344-348 o 343 [*Introduzione*, pp. 423-428 o 417].





§ 32.3. Il termine di «latino merovingico» suonava – e forse suona ancora oggi da qualche parte – quasi come un insulto e vale in larga misura come la peggiore rovina linguistica possibile. Questo modo di vedere e di esprimersi va corretto: proprio in Gallia, infatti, nella tarda Età imperiale si tenevano in grande onore la cura retorica della lingua e della letteratura. Le esigenze che ne scaturivano erano evidenti alle generazioni successive, e ci si faceva continuamente carico degli sforzi che ne derivavano. Il pluralismo stilistico proprio della tarda Antichità continuò – anche se in maniera diversa e su un livello di padronanza linguistica in generale più basso – nella produzione scritta di età merovingia<sup>3</sup>. Nella prospettiva di un confronto storico – e quindi poco ragionevole – fra le manifestazioni linguistiche di età merovingia e le realtà linguistiche classiche e postclassiche appare come espressione di decadenza ciò che in realtà rappresentava il tentativo, ripetuto continuamente, di una ricostruzione, alcune volte riuscito altre fallito<sup>4</sup>. Esistevano tradizioni scolastiche, rafforzate da ondate di riforme, anche dove le scuole di tipo antico-pagano avevano cessato di esistere, e dove la formazione mirata di religiosi – in questo periodo è forse meglio non parlare di «scuole»<sup>5</sup> – riusciva a somministrare soltanto pochissime «provviste» destinate agli usi pratici della Chiesa.

§ 32.4. Da un lato, l'atteggiamento nei confronti del latino in epoca merovingia era piuttosto elastico: nei testi, a volte, si dava spazio a particolarità della lingua parlata dal popolo per favorirne la comprensibilità<sup>6</sup>. Dall'altro, l'uso della lingua scritta mostra in certa misura un carattere artificiale: si viveva, per così dire, al di sopra delle proprie possibilità, pretendendo dalla propria competenza linguistica quanto non si era in grado di mantenere<sup>7</sup>. Ciò si manifesta nel fatto che le evoluzioni linguistiche del

3. Cfr. in particolare VAN UYTFANGHE, *ibid.*, pp. 73 ss. FALKOWSKI, *Studien*, mostra quanto i diplomi dei sovrani merovingi seguano il repertorio retorico tradizionale.

4. Da ciò dipende, ad es., il fatto che in ambito morfologico vengono scambiati quasi esclusivamente morfemi esistenti, e quasi mai vengono utilizzati morfemi del tutto assenti nella lingua standard. Mentre in migliaia di casi al posto della forma declinativa *-o* si trova la forma *-um*, sarebbe stato impensabile far terminare la prima persona singolare di una forma verbale in *-um* invece che in *-o*. Cfr. HERMAN, *Aspects*, pp. 178 s. – Cfr. anche § 22.3.

5. Su questi problemi cfr. Detlef ILLMER, *Formen der Erziehung und Wissensvermittlung im frühen Mittelalter*. Quellenstudien zur Frage der Kontinuität des abendländischen Erziehungswesens (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung 7), München 1971.

6. Cfr. ad es. le osservazioni sulla lingua del vescovo Crodegango di Metz († 766) in BANNIARD, *ibid.*, pp. 284-286; un esempio si trova in IX § 37.2. – Cfr. inoltre § 62.2.

7. Cfr. NORBERG, *Syntaktische Forschungen*, pp. 19 e 20; ID., *Manuel*, p. 31 [*Manuale*, p. 48]; BRUNHÖLZL, *Geschichte* I, p. 116 [*Histoire* I, p. 116]; FONTAINE, *Pluralité*, p. 773.





latino volgare e del romanzo, per quanto siano riprodotte nei testi latini, non lo sono mai in maniera diretta, ma molto spesso anche in modo inverso attraverso i cosiddetti iperurbanismi. In ambito grafematico, essi vengono spesso chiamati «grafie inverse» (cfr. VII § 1.2). Un esempio è rappresentato dall'esito contrario alla monotongazione di *ae* osservabile concretamente nella scrittura: *aetiam, mae*, per *etiam, me* (cfr. VII § 18.1).

Lo sforzo di cui abbiamo parlato si manifesta inoltre nel fatto che alcuni autori – basandosi sulla propria memoria o su un modello a loro disposizione – inserivano nei propri testi pezzi di bravura: elementi che molto spesso si distinguevano dal contesto per la loro correttezza linguistica e per il loro livello stilistico-retorico<sup>8</sup>. Proprio questo dimostra che i testi di epoca merovingia si collocano nelle tradizioni proprie della lingua scritta e non debbono perciò essere considerati lingua volgare in forma scritta. Per alcuni tipi di testi accadde che vi venissero introdotti sintagmi con un significato tecnico, ovvero formule legate a determinati contenuti, anche se, dal punto di vista o formale o anche contenutistico, non corrispondevano precisamente allo scopo del messaggio che si intendeva raggiungere. Esempi di espressioni inadeguate al contesto rispettivamente per la forma o per il contenuto sono *aquarumve decursibus* al posto di un'espressione all'accusativo, in ricordo di una formula di pertinenza con *cum* (cfr. VIII § 42.2), e la formula del diritto romano *stipulatione subnexa/-nixa* ripetuta nei formulari documentari franchi (cfr. VII § 16.2)<sup>9</sup>.

§ 32.5. Si cercava di scrivere in latino così come si poteva: non si può affermare che l'*habitus* linguistico che emerge nei testi derivi dal tentativo di mitigare il bilinguismo<sup>10</sup> che obiettivamente andava delineandosi – ma che venne percepito soltanto a poco a poco – attraverso un risoluto adattamento alla lingua volgare<sup>11</sup>. Dal computo delle singole tipologie di errori nelle raccolte di formulari di età merovingia è risultato che proprio la flessione verbale tradizionale, che nel Galloromanzo è quasi del tutto crollata, si conservò particolarmente bene<sup>12</sup>. In altre parole: se la rovina del sistema

8. Esempi si trovano in HERMAN, *ibid.*, pp. 176 s.

9. Ulteriori esempi: *ibid.*, p. 177.

10. Il passaggio dal pluralismo stilistico tradizionale alla dicotomia latino/romanzo viene oggi ritenuto un processo graduale. Inoltre, certe differenze strutturali tra l'antico francese e il latino sono più contenute di quelle tra il francese moderno e l'antico francese. Cfr. VAN UYTFANGHE, *ibid.*, pp. 80 ss.

11. Così R. WRIGHT, *Latin Spain/France*, pp. 62 s., respinto ad es. da CALBOLI, *ibid.*, p. 20.

12. HERMAN, *ibid.*, p. 180.



scolastico non avesse alla fine coinvolto anche gli ambienti detentori della cultura, facendo loro perdere l'abitudine di impiegare, come da tradizione, il latino nella pratica scritta, le prime ed improvvise testimonianze di questo bilinguismo in formazione forse sarebbero state quelle dell'813 e dell'842 (cfr. § 6.3 s.). Indubbiamente poteva accadere che tratti linguistici, che da un punto di vista normativo si presentavano come volgarismi, venissero inseriti volutamente nei testi<sup>13</sup>. Spesso ciò dipenderà da una qualche condiscendenza nei confronti del sistema fonetico e morfologico (pre)romanzo; ma in una certa misura poté anche trattarsi del tentativo di garantire sul piano concettuale lo scopo comunicativo, come ad es. nel caso del contenuto giuridico di una registrazione che bisognava rendere accessibile e comprensibile agli interessati, così come, d'altra parte, era stato formulato nelle trattative verbali – e dunque nella lingua parlata. È stato osservato che nei documenti primomedievali, ed anche nelle *Formulae Marculfi*, i volgarismi sono più frequenti nelle parti del formulario documentario che mutavano a seconda del contenuto, che non in quelle che rimanevano invariate<sup>14</sup>. (Cfr. § 65.2.)

§ 32.6. Con quanto è stato detto si tocca una particolarità del latino primomedievale soprattutto della Galloromania settentrionale: nei testi che provengono da questa zona – sempre ai fini della precisione giuridico-contenutistica e del loro carattere vincolante – non furono accolte soltanto le particolarità spettanti al livello popolare della propria lingua – il quale progressivamente stava andando alla deriva – ma anche quelle di una lingua in tutto e per tutto straniera come il francone. Attraverso la *Lex Saliica*, i documenti reali e le raccolte di formulari merovingi, un gran numero di termini tecnici del francone entrò nel latino primomedievale. Dal punto di vista storico-genetico si tratta inizialmente di relitti lessicali che si sono imposti nel processo, avvenuto per gradi, di latinizzazione e fissazione scritta della lingua giuridica franca (cfr. IV § 53.2).

Vi rientrano concetti come *mallus* (III § 32.7), *leudis* (IV § 53.15), *trustis* (IV § 53.17) o *solsadire* (IV § 53.19). Alcuni di questi caddero in disuso nel corso dell'età carolingia. Molti concetti giuridici e sociali propri del fran-

13. Diversi testi dell'epoca sono stati interpretati come tentativi di raggiungere un livello intermedio tra latino scritto e lingua parlata (*scripta latina rustica*); cfr. ad es. VAN UYTFANGHE, *ibid.*, pp. 79 ss.

14. BRUNI, *Quale lingua*, pp. 10 s. (secondo Francesco Sabatini); UDDHOLM, *Formulae*, pp. 231 s. (Quest'ultimo lo spiega non in senso teleologico, ma solamente con le maggiori difficoltà della formulazione.)



cone erano correnti anche in ambito extratestuale, nel latino veicolare parlato del tempo (cfr. ad es. il verbo *anetsare*, IV § 53.20), molti sopravviverono tenacemente nel galloromanzo, alcuni anche in altre lingue (in generale cfr. IV § 70. 1-3). Questo accadde, in parte, per condivisione, mediazione e tutt'al più successiva ripresa in forma modificata attraverso il latino – ad es. in *werra/guerra* (III § 28.4), *plebium/plegium* (III § 32.5), *werpire/guerpire* (III § 32.4) o *harmskara* (IV § 53.9) insieme ai termini ad essi imparentati e in molti altri casi (cfr. IV § 74.7) –, in parte in modo tale che la parola scompare abbastanza presto dai testi latini, continuando però a vivere nel galloromanzo, come nel caso del francone-latino *adcbra-mire* / antico francese *ar(r)amir* (IV § 53.18).

Alla generale diffusione di parole di origine franca si affianca la loro ben misurata adozione nell'ambito della terminologia della *Lex Salica*, sia nel corso della diffusione dei concetti giuridici ivi connessi<sup>15</sup>, sia durante la successiva traduzione latina delle leggi delle genti anglosassoni in Inghilterra dopo la conquista normanna (cfr. IV § 53.23).

§ 32.7. Anche se molto di questo patrimonio linguistico francone era destinato a trovare nelle epoche successive una diffusione molto ampia, all'inizio la penetrazione di tale materiale di origine germanica contribuì a creare una differenza fra Nord e Sud della Gallia. Alla nascente diversità in ambito lessicale si affianca quella altrettanto significativa in ambito fonologico e morfologico, generata dal fatto che nella Gallia settentrionale le fini di parola furono pronunciate sempre meno chiaramente. Ciò è evidente nell'oscillazione fra (*a*)*e* e *i* come in *divini legis, sancti Mariae* (cfr. VII § 69.2 e VIII § 19.5) o in *imperiae, palatiae* per *imperii, palatii* ecc. (VII § 30 e VIII § 25.7).

§ 32.8. Inoltre alcune caratteristiche compaiono, anche se non esclusivamente, tuttavia con una particolare frequenza, nei testi e nelle stesure scritte dei testi primomedievali di origine gallica e si distinguono alquanto da quelle dei testi provenienti dall'Italia o dalla Spagna. Tra queste ricordiamo, in ambito fonetico-grafematico, la più frequente occorrenza di *e* per *ĭ* (già) breve (cfr. VIII § 28)<sup>16</sup> e di *-us* per *-os* (*-ōs*) nelle forme dell'acusativo plurale della seconda declinazione (cfr. VII § 40.3 e VIII § 26.3),

15. Cfr. ad es. BALON, *Ius*, vol. 4, 1-2: *Les prolongements du droit salique* (cfr. III § 31.8).

16. CORBETT, *Variations*, p. 192, menziona differenze regionali più precise. Tuttavia, differenze statistiche che non tengono conto caso per caso di circostanze più puntuali non sono molto significative.



ma soprattutto la grafia *ci* al posto di *ti* di fronte ad un'altra vocale (cfr. VII § 182)<sup>17</sup>. Quest'ultimo scambio compare a partire dalla fine del V sec. in manoscritti provenienti dalla Gallia, dove si diffuse nel VI sec. e divenne ancora più comune nel VII/VIII sec. (ad es. nei diplomi dei sovrani). Soltanto nell'VIII sec. fa la sua apparizione in manoscritti italiani e spagnoli; in Spagna compare con maggiore frequenza soltanto nel X sec. Nel corso della riforma carolingia si cercò di imporre di nuovo la grafia *ti*, ma a lungo andare senza successo: nel Medioevo avanzato *ci* era la grafia normale ovunque.

§ 32.9. Nel latino volgare e nel preromanzo la flessione nominale fu oggetto di forti semplificazioni, per quanto riguarda prima le cinque classi di declinazioni, ma poi anche le singole parti all'interno dei paradigmi<sup>18</sup>. Il sistema morfologico si ridusse e finì ora ad indicare (in presenza di determinate condizioni fonetiche), rispettivamente nel singolare e nel plurale, soltanto l'opposizione tra nominativo e non nominativo (obliquo): nacque un sistema a due casi<sup>19</sup> (cfr. VIII § 22 e § 19.2). La forma del caso obliquo si può ricondurre a quella dell'accusativo (i rapporti logici indicati dagli altri casi furono ora espressi attraverso il caso obliquo con l'ausilio di preposizioni: cosiddetta flessione analitica, cfr. IX § 27-36<sup>20</sup>). Questo sistema, fino alla sua dissoluzione a partire dal XIII sec. (cfr. VII § 272.2), si sviluppò fundamentalmente – anche se non in maniera indisturbata – nel galloromanzo, ovvero nell'antico francese e nell'antico occitano, mentre non riuscì ad affermarsi nelle altre regioni della Romània. Le differenze che ne derivano si ripercuotono fino ad un certo grado anche nei testi latini del primo Medioevo, tuttavia non direttamente come riflesso di questo sistema impoverito, bensì sotto forma di scambi o, viceversa, di larga assenza di certi scambi. In testi primomedievali provenienti dalla Gallia occorrono relativamente di rado forme uscenti in *-am*, *-um* e *-os* con funzione di nominativo, quindi al posto di quelle in *-a*, *-us* e *-i*, (cfr. VIII §§

17. Su questo punto cfr. CORBETT, *ibid.*, pp. 189-191, su cui si fonda quanto segue. Rimane aperta la questione se, sulla base dei suoi controlli a campione, si possano rilevare differenze così chiare e nette come quelle da lui riscontrate.

18. In sintesi BANNIARD, *ibid.*, p. 521; sul sistema a due casi pp. 524 s.

19. Per parti considerevoli della Romània si presuppone l'esistenza temporanea di un sistema a tre casi (nominativo/accusativo/dativo-genitivo): cfr. DE DARDEL, *Niveaux*, p. 84; BANNIARD, *ibid.*, pp. 518 (*Phase III*), 526.

20. Cfr. fra gli altri TAGLIAVINI, *ibid.*, pp. 199 s. [pp. 253 s.]; RHEINFELDER, *Gramm.* 2, pp. 14-19; STEFENELLI, *Sonderstellung*.



19.2, 23.1 e 26.1). In un primo momento nel latino volgare della Gallia una simile differenziazione vigeva anche nel plurale della prima declinazione; presto però, a causa della penetrazione della forma del nominativo plurale in *-as*, comune già da tempo in altre zone della Romània, qui il sistema a due casi non si conservò: nominativo / accusativo plurali *rosas*. Così in testi primomedievali provenienti dalla Gallia compaiono spesso forme in *-as* col valore di nominativo; esse sono attestate tuttavia anche altrove (cfr. VIII § 20). Un'ulteriore caratteristica del latino gallico nel primo Medioevo si manifesta nell'espressione del rapporto di possesso della terza persona (cfr. IX § 38.3): qui si sviluppò infatti un nuovo sistema nel quale, in genere, *suus* valeva per un possessore singolo, *eorum* o *illorum* per una pluralità di possessori: *uxor sua* invece di *uxor eius*, ma *cum uxoribus eorum* invece di *cum suis uxoribus*<sup>21</sup>.

§ 32.10. Già alla metà dell'VIII sec., al tempo di Pipino il Breve, furono intraprese riforme, i cui risultati, almeno sotto certi aspetti, risultano evidenti dal confronto dei documenti di quest'epoca con i diplomi dei sovrani dell'inizio del secolo. I miglioramenti agirono più rapidamente sulla grafia delle singole parole che non sulla sintassi, dove la continuità era garantita dal bagaglio di formule che ci si portava dietro<sup>22</sup>. Per quanto riguarda le singole forme delle parole, la totale mancanza di regole che regnava intorno al 700 evidentemente aveva richiesto per forza di cose un miglioramento e un allineamento a modelli più antichi. La riforma intrapresa al tempo di Carlo Magno e promossa soprattutto da Alcuino mostrò certe conseguenze molto più durature, tuttavia non fu un evento unico e isolato, ma ebbe i suoi precedenti.

§ 32.11. Per lungo tempo le riforme linguistiche sono state considerate essenzialmente o esclusivamente sotto l'aspetto dell'eliminazione degli errori e del recupero di una *Latinitas* orientata secondo modelli antichi. Più recentemente, questi processi sono stati osservati sempre di più dal punto di vista della sociolinguistica e della teoria della comunicazione, ossia da quello della comprensibilità da parte di illetterati durante la lettura ad alta voce, nel senso di una «comunicazione verticale»: comunicazione dall'alto verso il basso. Soprattutto il settore dell'agiografia è stato approfonditamente studiato in questi ultimi anni. In questo campo, infatti, il confron-

21. Questi esempi sono ripresi da NORBERG, *Manuel*, pp. 27 s. [*Manuale*, p. 44].

22. Cfr. PEI, *Language*; cfr. NORBERG, *Syntaktische Forschungen*, pp. 12 s.; ID., *Manuel*, pp. 31 s. [*Manuale*, pp. 49 s.]; BANNIARD, *ibid.*, p. 399.





to fra testi di epoca merovingia con i rispettivi rifacimenti del IX sec. è spesso molto istruttivo. I testi più antichi venivano letti in pubblico nella festa del santo o della santa ed erano compresi abbastanza bene<sup>23</sup>. Al contrario, le versioni successive alla revisione di età carolingia erano più adatte alla lettura in ambienti ecclesiastici. (I testi liederistici sui santi appartengono invece alle prime manifestazioni conservate delle lingue volgari.) Alla luce di questa evoluzione si deduce che un testo che teneva misuratamente conto degli sviluppi linguistici popolari era (o era stato) in grado di mettere in comunicazione tra loro diversi livelli linguistici. Questo *latin médiatique*<sup>24</sup>, questo latino della relazione e della comunicazione, andò completamente perduto in conseguenza della riforma carolingia<sup>25</sup>.

### § 33. *L'Italia nel primo Medioevo e all'inizio del pieno Medioevo*

§ 33.1. Rispetto alla situazione in Gallia quella italiana<sup>26</sup> si caratterizza sotto molteplici aspetti per una maggiore capacità di resistenza, innanzitutto per quanto riguarda le basi del sistema scolastico. Gli Ostrogoti, che all'inizio del VI sec. stabilirono il loro dominio sull'Italia, furono ben disposti nei confronti della cultura che vi incontrarono. Sotto Teodorico furono attivi Boezio (475/80-524) e Cassiodoro (485-580 ca.), che svolsero un ruolo assai importante per la conservazione dell'eredità culturale dell'Antichità (pagana e cristiana).

23. Cfr. ad es. MEYERS, *Latin*, p. 398; PERUGI, *Dal latino*, p. 67; HERMAN, *End*, p. 366. – La pratica continua di questa comunicazione dall'alto verso il basso per mezzo della lettura ad alta voce di testi composti per iscritto per un po' di tempo fece sì che, nonostante la trasformazione della lingua parlata, nel frattempo ampiamente avanzata, la competenza passiva riguardo alla lingua scritta si conservasse in una certa misura. Ricco di conseguenze fu il fatto che le persone colte, a loro volta, persero la competenza linguistica attiva e fecero penetrare tratti popolari dalla sfera dell'uso della lingua (*parole*) in quella del sistema della lingua (*langue*). Cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 531 s.

24. Espressione ripresa da Michael BANNIARD, ad es. in *Deux vies*, p. 46 (qui si offre nel complesso un istruttivo confronto tra la *Vita Ricarii* della fine del VII sec. e la rielaborazione di Alcuino, con implicazioni che vanno ben al di là del mero aspetto linguistico); inoltre ID., *Voix*, pp. 7 s., come pure *Viva voce*, pp. 254-256 e pp. 378-381. Sul *rewriting classicisant* cfr. anche FONTAINE, *Pluralité*, pp. 784 s. e 804. – Vd. inoltre § 6.4, nota 34.

25. Cfr. BANNIARD, *Viva voce*, pp. 398 ss.; sull'intransigenza di Alcuino nei confronti di registri linguistici più popolari *ibid.*, pp. 333-347 *passim*.

26. Su quanto segue cfr. fra gli altri NORBERG, *Manuel*, pp. 33-37 [*Manuale*, pp. 50-55]; ID. *Entwicklung*; DE PRISCO, *Latino*, pp. 161-173, 246 s.; VAN UYTFANGHE, *Latin mérou.*, pp. 38 s.; BANNIARD, *Viva voce*, pp. 494-496, 532 s., 543-550 ecc. – La bibliografia precedente è riportata in *Mlat. Philologie*, cur. A. ÖNNERFORS, pp. 428-434 *passim*. – Sulla documentazione lessicografica: II §§ 30 s.





La conquista dei Longobardi, dal 568 in poi, fu a lungo andare carica di conseguenze: le istituzioni scolastiche caddero, d'ora in poi, largamente in rovina e la Penisola fu divisa, e questo in maniera duratura, in tante singole regioni. Tuttavia, le tradizioni letterarie urbane non vennero subito cancellate; ne sono tarda testimonianza gli scritti e le epistole di Gregorio Magno (morto nel 604)<sup>27</sup>, opere sobrie ma linguisticamente e stilisticamente elevate. Il VII sec. mostra un volto decisamente nuovo, come si può evincere dalla *facies* linguistica delle leggi longobarde, innanzitutto nell'Editto di Rotari (dell'anno 643). In alcuni luoghi tuttavia, ad es. là dove Bisanzio riusciva a esercitare il proprio influsso, le antiche condizioni favorevoli persistettero più saldamente che altrove: a Ravenna, anche a Roma, poi nell'Italia meridionale. Proprio nel VII sec., in Italia, il greco penetrò in maniera consistente sia nella lingua parlata sia in quella scritta. Negli scambi vivaci con l'Oriente greco e nella conoscenza della lingua greca l'Italia rivestì una posizione speciale per tutto il Medioevo. L'Accademia cristiana fondata da Cassiodoro con il suo monastero di Vivarium, sopravvisse solo pochi anni al suo fondatore. Al contrario, non molto più tardi, nel 612, nel Settentrione longobardo d'Italia con il monastero di Bobbio fu creato, ad opera del missionario irlandese Colombano (Columba il Giovane, cfr. § 37.7), un nuovo punto di riferimento religioso e culturale. Da Bobbio proviene il biografo di Colombano, Giona da Susa (metà del VII sec.), la cui lingua, accanto a numerosi fenomeni di decadimento dovuti all'influsso della lingua popolare, mostra, in seguito alla formazione di stampo irlandese, una forte tendenza alla stilizzazione artistica, a volte un po' artificiosa.

§ 33.2. Come i Franchi nella Galloromania (settentrionale), così i Longobardi nell'Italia centro-settentrionale influenzarono in certa misura il latino regionale con parole che essi portarono con sé, soprattutto quelle relative ai concetti giuridici e sociali come ad es. *arimannus*, *aldius/-io*, *gastaldius/-io* (IV § 58.2-4), *gabagium* (IV § 58.6) ecc. Tuttavia nei testi delle leggi alcuni di questi sostantivi appaiono indeclinati, dunque come inserti non adattati al contesto (cfr. IV § 58.1). Il latino dell'Italia fu influenzato molto meno dal longobardo di quanto non lo fu il latino galloromanzo dal francone<sup>28</sup>.

27. Sull'uso del latino nella sua attività pastorale cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 105-179.

28. Il «francone imperiale» si manifestò anche nell'Italia settentrionale longobarda a seguito della conquista franca. Sugli influssi del francone in Italia e sulla lingua italiana cfr. TAGLIAVINI, *Einführung*, pp. 237-241 [Introduzione, pp. 298-303] *passim*.



Il longobardo già nel VII sec. sopravviveva soltanto sotto forma di relitti tramandati nei testi latini – oltre che nelle leggi, soprattutto nella *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono (fine dell’VIII sec.) – e nel patrimonio onomastico. A ciò si aggiunge che il Regno longobardo, con la sua capitale Pavia, nel 774 passò alla dinastia dei Carolingi. Nell’Italia centrale, tuttavia, sopravvissero i ducati longobardi di Spoleto e Benevento. In questo ambiente fu scritta intorno al 978 l’anonima *Cronaca di Salerno*, che in questo lavoro, sulla scorta di uno studio esaustivo della sua veste linguistica<sup>29</sup>, verrà più volte menzionata per descrivere particolarità regionali degli inizi del pieno Medioevo. Per quanto riguarda il primo Medioevo, nell’VIII sec. in Italia settentrionale – a Pavia come pure a Milano<sup>30</sup> – si nota un certa ripresa degli studi tradizionali. Questo fu il terreno fertile, dal quale, nella seconda metà del secolo, provenirono quegli uomini dotti che Carlo Magno riuscì a coinvolgere nella propria opera di riforma: Paolo Diacono, Pietro da Pisa e Paolino, in seguito patriarca di Aquileia.

§ 33.3. In Italia la lingua parlata si allontanò dal latino scritto meno velocemente e in maniera più contenuta che in Gallia. Da Paolo Diacono, e ancora cento anni dopo di lui, la lingua parlata corrente veniva definita senza riserve come latino<sup>31</sup>. La forma popolare e quella letteraria della lingua tradizionale in generale sembravano andare meglio<sup>32</sup> d’accordo, sebbene anche qui la pronuncia avesse subito talvolta profonde variazioni, per certi aspetti particolari persino più profonde che in Gallia (almeno in un primo momento), come ad es. nel caso della caduta della *-s* in fine di parola (vd. § 33.5). Una decisiva riconsiderazione sulla base dei fondamenti linguistici della (tarda) Antichità, come quella che portò con sé il rinnovamento carolingio in Francia a Nord delle Alpi, fu avvertita in Italia assai meno urgente<sup>33</sup>. Nel presente lavoro per descrivere anomalie o volgarismi si troveranno spesso formule del tipo: «comune nel primo Medioevo, in

29. *CHRONICON SALERNITANUM*, ed. WESTERBERGH; cfr. EAD., *Sprache*. Cfr. anche BANNIARD, *ibid.*, p. 496.

30. Una testimonianza è rappresentata ad es. dai *Versus de Mediolano*, inc. *Alta urbs et spaciota* (ICL 651).

31. Cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 544-546.

32. Cfr. in generale: KLEIN, *Latein*, pp. 11 ss.; cfr. anche HERMAN, *End*, p. 379. – Si confronti ad es. *essere abetis* in un’iscrizione funeraria di Roma (IX § 62.2 con nota 129) con la forma di futuro galloromanza *daras* attestata casualmente nella *Cronaca* di Fredegario (cfr. HLMSA IX § 62.1 con nota 127, e inoltre SPAGGIARI, *Latino*, p. 95).

33. Cfr. NORBERG, *Syntaktische Forschungen*, pp. 22 s.



Italia anche successivamente»<sup>34</sup>. Comunque, intorno alla fine del X sec., fu probabilmente raggiunto il punto in cui il latino non era più comprensibile al popolo in maniera sufficiente<sup>35</sup>.

È significativa la storia di Gunzone, dotto sicuro di sé, al quale (nell'anno 965), durante una discussione condotta in latino (§ 64.1) nel monastero di San Gallo, sfugge un volgarismo morfo-sintattico e che per questo viene ripreso in tono beffardo da un giovane monaco – e significativa per la situazione delle persone colte in Italia è la sua affermazione: *falso putavit sancti Galli monachus me remotum a scientia grammaticę artis, licet aliquando retarder usu nostrę vulgaris lingue, que Latinitati vicina est*<sup>36</sup>. L'ospite proveniente dal Sud considera la cultura che egli ha ereditato ed è consapevole di essere particolarmente vicino, con la propria lingua popolare, al latino scritto, ma proprio questa vicinanza disturba e inganna. In Italia, dunque, non ci si accorse altrettanto presto che in Gallia di una fondamentale differenza fra latino e volgare. Tra i documenti più antichi a noi conservati di una lingua che senza dubbio non è più latino<sup>37</sup> si annoverano le formule di giuramento incluse in alcuni documenti campani in latino risalenti proprio a quegli anni (960/963). La prima testimonianza in cui l'idioma italiano viene, in quanto tale, contrapposto ad altre lingue è l'epitaffio di Gregorio V (di origine tedesca, papa dal 996 al 999): *usus Francisca* («francone», sulla formazione: VI § 87.7), *vulgari et voce latina / instituit populos eloquio triplici*<sup>38</sup>. Ancora più importante è il fatto che in Italia la tradizione continua e incontrastata di una lingua volgare che avesse la dignità di lingua scritta si impose solo molto più tardi che non in area francese e occi-

34. In questi casi si tratta spesso di fenomeni grafemico-fonetici e morfologici. Per un altro verso, ci sono testi che sotto questi aspetti seguono le norme generali, ma in questioni sintattiche e lessicali sono a quanto pare sistematicamente aperti nei confronti del volgare, come ad es. la *EPISTULAE ALEXANDRI AD ARISTOTELEM Q. D. VERSIONIS LATINAE RECENSIO CODICIS BAMBERG HIST. 3* (cfr. § 62.4, fine).

35. BANNIARD, *ibid.*, pp. 495 s. e 549 s.

36. GUNZO, *Epistola ad Augienses* 4, p. 27, 17-20; cfr. ad es. NORDEN, *Kunstprosa* 2, p. 749, nota 2 a p. 748 [*La prosa d'arte antica* 2, p. 753 nota 2 e p. 752]; PLEZIA, *Latin*, p. 133; HERREN, *Latin*, p. 123; BANNIARD, *ibid.*, pp. 483 s., 547-549.

37. Sui più antichi documenti della lingua italiana: TAGLIAVINI, *ibid.*, pp. 407-415, 478-482 [pp. 524-534, 564-569]; MICHEL, *Einführung*, pp. 132-182. – Sull'indovinello veronese vd. sotto § 53.1, nota 2. – Bisogna aggiungere anche il glossario italiano-greco volgare di Monza del X sec. citato da BISCHOFF, cur. *Anecdota*, p. 248 con nota 2.

38. *EPITAPHIA VARIA Aevi OTTONUM 110* (MGH Poetae 5, pp. 337 s.), vvd. 11 s.; cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 549 s. – È un caso che – come nella testimonianza dell'813 per la Galloromania (cfr. § 6.4) – la lingua popolare romanza venga intesa concettualmente separata rispetto al latino in un passo in cui il latino, allo stesso tempo, viene contrapposto ad una lingua germanica?





tana. Per quanto riguarda invece il latino<sup>39</sup>, l'autorità di riferimento in materia di correttezza linguistica fu considerata, a partire dalla riforma della Chiesa nell'XI sec., la curia romana, nella quale ci si ricollegava consapevolmente alle tradizioni cristiane antiche, come a Leone Magno (papa dal 440 al 461). (Il configurarsi di uno stile curiale si manifesta fra l'altro nell'uso del *cursus*; cfr. X § 26.4.) L'evoluzione sfocia così nel latino internazionale della seconda metà del Medioevo. È interessante osservare che già nel tardo XI sec. nelle trascrizioni di documenti più antichi talvolta si interveniva scrupolosamente sulla forma linguistica, come ad es. nel caso del cartulario dell'abbazia di Farfa, compilato nel 1092 da Gregorio di Catino<sup>40</sup>.

§ 33.4. Quando ci si occupa della questione relativa alle forme specificamente italiane del latino nel primo Medioevo bisogna innanzitutto richiamare l'attenzione sulle grandi differenze nello sviluppo del latino volgare / romanzo in questa regione<sup>41</sup>: è soprattutto significativa la linea che va da La Spezia a Rimini; essa separa la parte orientale da quella occidentale della Romània in primo luogo dal punto di vista della sonorizzazione delle occlusive mute in posizione intervocalica<sup>42</sup>. Per quanto riguarda in particolare questo sviluppo fonetico, però, tale confine linguistico non si riflette con chiarezza nei testi latini. Ritroviamo, infatti, accanto agli esiti conformi agli sviluppi nelle lingue volgari, anche grafie inverse, come *afflico* (cfr. VII § 177.2<sup>43</sup>) o *nupere* (VII § 218.1). Lo stesso può valere per *turbitus* in una fonte genovese; tuttavia nell'Italia meridionale queste forme corrispondono a formazioni dialettali (cfr. VII § 199.3).

§ 33.5. A prescindere dal particolare patrimonio lessicale, sono solo poche le particolarità linguistiche strettamente circoscritte all'Italia<sup>44</sup>. Neppure la caduta di *-s* in fine di parola è prerogativa esclusiva dell'Italia:

39. Accanto a forme della lingua scritta aperte a quella volgare furono composti sporadicamente, e sin dagli inizi, testi di particolare artificiosità letteraria, come ad es. le due versioni del *Polipiticum quod appellatur perpendiculum* del vescovo ATTONE DI VERCELLI († prima del 964); cfr. X §§ 1.21 e 33.1.

40. Cfr. SELIG, *Exemple*.

41. Sulle varietà dell'italiano antico: MICHEL, *ibid.*, pp. 183-320; sulle differenze dialettali odierne fra gli altri TAGLIAVINI, *ibid.*, pp. 316-338, 458-462 [pp. 393-417, 457-463].

42. VÄÄNÄNEN, *Introduction*, p. 56 [Introduzione, p. 112]; VON WARTBURG, *Ausgliederung*, pp. 62 s.; WÜEST, *Unité*, p. 237.

43. Dove la forma in *-care* è naturalmente scorretta.

44. Per quanto riguarda grafie determinate dalla fonetica, in Italia è attestata molto frequentemente quella di *s* (semplice) al posto di *sc* davanti a *e/i* (VII § 163.3) e di *x* al posto di *s/ss* (VII § 279).





da un lato il fenomeno nel primo Medioevo si riscontra anche in Galloromania, mentre nel francese questo suono si mantiene fino al pieno Medioevo, e nell'Iberoromania, dove si è conservato fino ad oggi. Dall'altro lato la *-s* in fine di parola si conserva nei testi latini dell'Italia settentrionale più a lungo che non in quelli del Meridione; ciò corrisponde all'esito dialettale-geografico. (Su tutto ciò cfr. VII § 272.) Dalla mancata percezione di *-s* in fine di parola sembra dipendere un processo di sostituzione che ebbe il proprio peso nella morfologia e che si riscontra in prevalenza in testi provenienti dall'Italia: forme di parola in *-is* al posto di *-i* nel genitivo singolare e soprattutto nel nominativo plurale in parole della seconda declinazione (cfr. VIII § 25.5 s.). Anche fuori dell'Italia si diffonde la fine di parola *-is* al posto di *-os* nell'accusativo plurale (VIII § 26.5). Per quest'ultimo fenomeno la causa è da ricercare generalmente nella confusione tra diversi punti del paradigma, ma nei testi italiani si può pensare ad un influsso della desinenza plurale *-i* della lingua volgare<sup>45</sup>. Come per *turbitus* (§ 33.4), anche a questo riguardo si offrono a seconda della regione diverse possibilità di spiegazione. Lo stesso vale per le numerose formazioni in *-as* nel neutro plurale (cfr. VIII § 77.3) che fanno la loro apparizione in molte regioni, ma in Italia particolarmente spesso. Tuttavia in questo caso sarebbe sbagliato ricercare la causa esclusivamente nella mancata pronuncia di *-s* in fine di parola: la differenza potrebbe essere provocata più in generale dalla circostanza che al di là delle Alpi le tendenze popolari furono respinte in maniera più risoluta che non in Italia.

§ 33.6. Certamente più frequenti e più resistenti nel latino dell'Italia rispetto a quello della Gallia sono le forme dell'accusativo al posto di quelle del nominativo: *-am* al posto di *-a* (VIII § 19.2), *-um* al posto di *-us* (VIII § 23.1). Caratteristico dei testi italiani è anche l'utilizzo di forme del nominativo singolare al posto dell'accusativo nei sostantivi imparisillabi della terza declinazione (cfr. VIII § 41.6). Nella lingua volgare non esisteva infatti alcuna opposizione tra *rectus* e *obliquus*, cosicché, di fronte ad un'insicurezza morfologica nel latino, non si sarebbe potuto fare assegnamento sull'idioma locale, che tale distinzione non conosceva, per evitare l'errore. Infine ricordiamo una particolarità sintattica che, più generalmente diffusa, si presenta tuttavia come tipica in testi provenienti dall'Italia: l'utilizzo di *unus* nel senso di (debole) *quidam* come articolo indeter-

45. Essa appare più evidente come causa, quando la desinenza *-i* sostituisce forme in accusativo o dativo plurale; cfr. VIII § 26.4.



minativo (cfr. IX § 37.14). Una caratteristica interessante, che pur possedendo radici panromanze è peculiare dell'Italia, è la formazione del plurale in *-ora* (cfr. VIII § 47).

§ 33.7. Nei testi possono affiorare ovviamente anche particolarità regionali, che non rispecchiano in quanto tali caratteristiche della lingua volgare. In questa categoria rientrano gli scambi fra le consonanti finali di parola *-s*, *-t* e *-m* ad es. nella *Cronaca di Salerno*: ciò si spiega perché tutte e tre le consonanti erano mute, ma lo scrivente aveva la sensazione che la forma latina necessitasse di una consonante finale (cfr. VII § 188.1, in fondo, § 275.2 e VIII § 128).

#### § 34. *Le Alpi centrali e il territorio antistante a Nord*

§ 34.1. Resta da menzionare separatamente una parte del territorio linguistico romanzo legato geograficamente all'Italia, che più tardi, a seguito dell'avanzare delle genti germaniche (Baiuvari, Alemanni), andò in gran parte perduto: la regione della Rezia e del Norico<sup>46</sup>. Non si tratta solo che qui, in aree relitte delle Alpi – nell'attuale cantone dei Grigioni e nelle valli dolomitiche – oggi è ancora vivo il retoromanzo, una lingua romanza vitale e ricca di varianti<sup>47</sup>. Dalle ricerche condotte sul patrimonio toponomastico e da numerose testimonianze storiche sappiamo che ancora nel primo Medioevo avanzato sul versante settentrionale delle Alpi sopravvivevano considerevoli resti di una popolazione di lingua romanza. Al tempo della conquista alemanna<sup>48</sup> il territorio dell'odierna Svizzera era stato romanizzato. Dalle più antiche versioni della vita di san Gallo, il patrono dell'abbazia omonima, emerge che ancora all'inizio del VII sec. sul lago di Costanza vivevano comunità romanze<sup>49</sup>. Nell'VIII sec. nei pressi di Salisburgo esisteva una zona residuale con un gruppo chiuso di popolazione romanza<sup>50</sup>. Ciò si trova riflesso anche nelle raccolte più antiche come ad es. in quelle dei registri dei beni di Salisburgo, dei libri di donazioni (*Tradi-*

46. Cfr. fra gli altri TAGLIAVINI, *Einführung*, pp. 144 s. con nota 61 [Introduzione, pp. 187 s. con nota 61]; B. LÖFSTEDT, *Arbeo*, pp. 52 s.

47. Cfr. TAGLIAVINI, *ibid.*, pp. 301-311, 397-402, 455-457, 476 s. [pp. 377-387, 509-516, 453-456, 561-563]. – Sui dialetti retoromanzi dei Grigioni: *Dicziunari rumantsch grischun*. Pubblicà da la Società retoromantscha... Fundà da Robert DE PLANTA, Florian MELCHER..., Cuira 1939-1963; Winterthur 1968-1991; Cuira 1993 ss.

48. Più da vicino ad es. LMA 1, coll. 263-265.

49. Cfr. HILTY, *Gallus und die Sprachgeschichte*, pp. 53-82 *passim*.

50. FINSTERWALDER, *Vulgärsprache*, p. 36; B. LÖFSTEDT/LANHAM, *Formelbücher*, p. 70.



tionsbücher) di Passau, Frisinga e Mondsee<sup>51</sup>, come pure nel considerevole patrimonio di documenti privati più antichi provenienti da San Gallo (vd. § 23.5).

§ 34.2. Nei territori alpini e prealpini situati appena più a Sud la germanizzazione si attuò solo gradualmente. Ciò vale per l'attuale Svizzera sud-orientale, il Vorarlberg e il Tirolo. Ancora alla fine dell'VIII sec. nella Rezia curiense fu elaborata la *Lex Romana Visigothorum (Breviarium Alarici)* sul modello del diritto consuetudinario locale<sup>52</sup>: una fonte del diritto assai feconda anche dal punto di vista linguistico. Ma soprattutto i documenti medievali provenienti da quelle regioni<sup>53</sup> mostrano spesso una forte impronta romanza<sup>54</sup>. Da una parte l'idioma locale venne fissato per iscritto – vale a dire: gli fu data la forma di lingua scritta –, dall'altra – più in generale – il latino (post-)carolingio si colorò di romanismi regionali di natura lessicale, fonetica o morfologica. Risulta che le tradizioni documentarie locali esercitarono una notevole resistenza alla penetrazione della prassi cancelleresca franca con il suo uso della lingua all'apparenza più moderno<sup>55</sup>. Qui, molti secoli prima, aveva preso piede il latino volgare generico, in parte ancora caratterizzato da singoli elementi spiccatamente antichi<sup>56</sup>. Inoltre nel IV/V sec. si era fissata la lingua ecclesiastica cristiana che – come ad es. è stato dimostrato per il cantone dei Grigioni – assunse in questa zona forme in parte totalmente autonome: autonome soprattutto nei confronti della prassi gallo-franca, che più tardi, sotto forma di superstrato di cultura latina scritta, esercitò ovviamente anche qui il suo influsso<sup>57</sup>.

§ 34.3. Forse si potrebbero indagare ancora più a fondo i testi latini primomedievali dell'area tedesca meridionale alla ricerca di tracce di un sostrato romano o – aspetto questo che forse nei risultati non è sempre

51. MLW: *TRADITIONES PATAVIENSES / FRISINGENSES / LUNAEACENSES*.

52. MLW: *LEX ROMANA RAETICA CURIENSIS* (cfr. § 27.5).

53. Fra questi le raccolte, qui spesso citate (secondo il materiale del MLW): *CHARTAE SANGALLENSES A/B*, *CHARTAE BUNDENSES*, *CHARTAE TIROLENSES*, *CHARTAE TIROLENSES NOTARARIORUM* e molte altre.

54. A tale proposito è fondamentale una trattazione monografica che rischia facilmente di passare inosservata: vd. PLANTA, *Sprache*.

55. Vd. PLANTA, *ibid.*, pp. 84 s., 89; cfr. FINSTERWALDER, *ibid.*, p. 38.

56. Così i derivati di alcuni prestiti greci mostrano che questi erano in uso con *u* per *o* (cfr. VII § 61.1) e *p* per *φ* (cfr. VII § 140); cfr. FINSTERWALDER, *ibid.*, pp. 44 s. In generale nel romanzo dei Grigioni sopravvivono parole latine che nel resto della Romania sono scomparse; cfr. DIEKMANN, *Wortgut*.

57. Alcuni esempi in FINSTERWALDER, *ibid.*, p. 41, sulla base delle ricerche di Jakob JUD.





distinguibile dal primo – di un contatto culturale e linguistico con l'Italia. (In questa regione ad es. si possono segnalare propaggini di forme analogiche di plurale in *-ora*, altrimenti limitate in modo esclusivo all'Italia; cfr. VIII § 47.7.) Indubbiamente esistevano le condizioni esterne di un tale contatto culturale, vale a dire un intenso traffico sui passi alpini. I Baiuvari si estendevano su tutta l'alta Val d'Adige da dove avanzarono in modo graduale<sup>58</sup>. Arbeone, in seguito vescovo di Frisinga (morto nel 783), membro di una famiglia nobile bavarese, era probabilmente originario della regione di Merano; egli ricevette la propria formazione in Italia settentrionale<sup>59</sup>. Non solo alcune caratteristiche linguistiche nelle sue biografie dei santi Emmeramo e Corbiniano si possono forse ricondurre alla sua origine; egli, dal canto suo, influenzò la prassi cancelleresca della chiesa di Frisinga: alcuni documenti e notizie di donazioni degli anni tra il 754 e il 763 furono da lui redatti. Forse sempre a lui risalgono alcuni influssi longobardi nella prassi documentaria della Baviera<sup>60</sup>.

### § 35. *La Penisola Iberica*

§ 35.1. In confronto agli sviluppi verificatisi in Gallia, nella Penisola Iberica<sup>61</sup> – diventata presto romana – prevalsero inizialmente, come in Italia, le forze conservatrici: il latino d'uso qui comune in Età imperiale mostra pochi sviluppi particolari o fenomeni di decadenza<sup>62</sup>. L'autorità

58. Cfr. ad es. TAGLIAVINI, *ibid.*, p. 241 [p. 302]; LMA I, col. 1699.

59. A questo proposito e su quanto segue: B. LÖFSTEDT, *Arbeo*, pp. 51 s.; LMA I, col. 888, ecc.

60. Cfr. TIEFENBACH, *Studien*, p. 15 con nota 37.

61. Su quanto segue cfr. fra gli altri NORBERG, *Manuel*, pp. 38-42 [*Manuale*, pp. 56-61]; DE PRISCO, *Latino*, pp. 102-108, 187-203, 247 s.; BASTARDAS, *Latín*, pp. 251 ss.; DÍAZ Y DÍAZ, *Latin... espagnol*; LANGE, *Studien*, pp. 255-258; BANNIARD, *Viva voce*, pp. 423-484, 532; HERMAN, *End*, pp. 379 s. – Per un approfondimento vd. le rassegne bibliografiche: LÓPEZ PEREIRA, *Quarant'anni*, KOLL, *Philologie*; inoltre cfr. LANGE, *ibid.*, pp. XLII-LVIII *passim*. – Bibliografia precedente è riportata in *Mlat. Philologie*, cur. A. ÖNNERFORS, pp. 440-442; B. LÖFSTEDT, *Sp. Mlat.*, pp. 118 s.; ID., *Lexikographie*, pp. 5-7. Sulla strumentazione lessicografica: II § 32. – Per una preistoria dello spagnolo in relazione a fonetica e morfologia cfr. MENÉNDEZ-PIDAL, *Origines*. – Non in ultimo si ricordino le considerazioni in R. WRIGHT, *Latin Spain/France*, pp. 145-260 (ecc., ad es. *Sociolinguistique*), estremamente importanti per le discussioni più recenti; in questa sede, tuttavia, non ci si può occupare delle ipotesi lì sviluppate, per quanto interessanti esse siano. (Egli pensa, ad es., ad una vera e propria importazione della lingua «mediolatino», da lui ipostatizzata a lingua d'arte di invenzione carolingia, attraverso la Catalogna come porta d'accesso alla fine dell'XI sec. di contro al latino tradizionale della Penisola Iberica, da lui spiegato come romanzo travestito per mezzo di convenzioni grafiche più antiche.)

62. Sul latino della tarda Antichità e del primo Medioevo nella Penisola Iberica: DÍAZ Y DÍAZ, *Rasgos*.





della lingua latina insegnata nelle scuole, incalzata piuttosto poco dalla lingua parlata, sopravvisse alla caduta dell'Impero romano. I Visigoti ariani e la popolazione locale, da molto tempo romanizzata, si mantennero in un primo momento separati gli uni dall'altra. Soltanto dopo che i Visigoti nel 586/589 si furono convertiti al cattolicesimo, iniziò una pacifica compenetrazione fra i due gruppi e, sotto il patrocinio dei re visigoti, la cultura che traeva la sua origine dalla tarda Antichità conobbe un rinnovato impulso che era destinato a durare più di un secolo.

La letteratura qui prodotta in questo periodo fu influenzata da un'eredità grammaticale e retorica di tipo tradizionale. Proprio i rappresentanti dell'episcopato si segnalano come eruditi e scrittori, primo fra tutti Isidoro di Siviglia (570 ca.-636)<sup>63</sup>, della cui ampia produzione siano qui ricordate in particolare le *Etymologiae* o *Origines*. Tre arcivescovi di Toledo si distinsero nel VII sec. come considerevoli scrittori: Eugenio (morto nel 657), Ildefonso (607 ca.-667) e Giuliano (642 ca.-690); ricordiamo inoltre il vescovo Braulione di Saragozza (dopo 581-651 ca.). Un segno esteriore di questa cultura letteraria spagnola che guardava al passato e proseguiva le antiche tradizioni è il fatto che nel primo Medioevo in Spagna fu prodotta senza eccessivi sforzi una poesia metrica di grande qualità.

§ 35.2. La vittoria degli Arabi sui Visigoti nel 711 e la successiva conquista dell'*Hispania* (fino al 714) portò con sé, dal punto di vista politico, un grande sconvolgimento: nella regione di gran lunga più ampia della Penisola Iberica – a parte le regioni montuose del Nord, dove in seguito, dopo l'800, sorsero regni cristiani – cominciò il dominio dei Mori. La dominazione degli Omayyadi, con Cordova divenuta capitale di un emirato, provocò un dislivello culturale a sfavore delle popolazioni autoctone, anche se non condusse di per sé ad un peggioramento della situazione: i nuovi dominatori erano abbastanza tolleranti nei confronti della Chiesa e della cultura cristiane. Nondimeno l'evoluzione, finora ininterrotta, si arrestò. Se è vero che alcune conoscenze e abilità tradizionali sopravvissero nella nuova situazione, l'accesso ai modelli e alle norme divenne sempre di più una questione di sforzo erudito e gli esiti mostrano, da questo momento in poi, alcuni fraintendimenti e tratti innaturali.

63. Sull'utilizzo del latino da parte di Isidoro di Siviglia e nel suo ambiente: BANNIARD, *ibid.*, pp. 181-251, e pp. 488, 490, 497 ecc. In Isidoro si può cogliere per la prima volta in maniera più evidente la consapevolezza della necessità di salvaguardare la minacciata comprensibilità del latino da parte del popolo mantenendosi su una *via media*, su un registro linguistico mediano.





§ 35.3. Come in Italia e diversamente che in Gallia, le differenze fra la lingua scritta e la lingua parlata dal popolo non erano all'inizio molto profonde<sup>64</sup>. Ciò vale soprattutto per il periodo di transizione primomedievale, che in Spagna abbraccia più o meno il periodo dal 600 all'800; la crisi decisiva si ebbe probabilmente nel corso del IX secolo. Questo ritmo evolutivo più lento – unito al fatto che qui non ci fu nessun movimento paragonabile alla riforma carolingia ad inasprire e radicalizzare la situazione – fece sì che la differenza tra latino e lingua volgare fosse avvertita in maniera meno sensibile che in Gallia. Esistevano però notevoli differenze tra le varie regioni<sup>65</sup>. Quanto detto vale almeno per gran parte della Penisola Iberica, e in modo particolarmente marcato per l'antico Regno di León. Nella parte nordorientale, invece, nella Marca di Spagna, latino e lingua volgare si allontanarono in maniera molto più netta ed evidente. La situazione in questa regione può essere paragonata a quella della Gallia, mentre nel resto della Penisola Iberica essa si può grosso modo accostare a quella italiana. La lingua romanza che si forma nel Nordest, il catalano, che è vicina all'occitano e crea così una sorta di ponte tra il galloromanzo e l'iberoromanzo, si discosta assai fortemente dalle altre lingue o dialetti della penisola<sup>66</sup>.

§ 35.4. Le tradizioni che si erano conservate dall'epoca dei Visigoti contribuirono alla formazione di una lingua letteraria, senza che ci fosse stato bisogno di un intervento dall'alto e dall'esterno, come in Gallia con la riforma carolingia. Si formò un latino letterario erudito, con alcune formazioni lessicali stravaganti, abbellito anche con elementi greci e senza grandi contatti con la lingua volgare. Un esempio di questo atteggiamento linguistico un po' forzato e pretenzioso è la *Cronaca mozarabica* dell'anno 754. Un'imponente personalità di scrittore è quella di Beato di Liébana (morto non prima del 798), originario delle Asturie, che compose lo scritto polemico *Adversus Elipandum libri duo* (contro l'arcivescovo Elipando di Toledo) relativo alla disputa adozionistica, ma è importante soprattutto per il suo commento all'Apocalisse. Con il tempo la produzione let-

64. FONTAINE, *Pluralité*, pp. 770 s. fa notare, tuttavia, che in seguito a «edizioni classicheggianti» lo stato della latinità letteraria della Spagna potrebbe talora essere stata giudicata troppo benevolmente.

65. Cfr. BASTARDAS, *ibid.*, pp. 276-279.

66. Cfr. fra gli altri TAGLIAVINI, *Einführung*, pp. 353-356, 389-391, 466 s., 474 [Introduzione, pp. 434-436, 468-469, 501 s., 558]. – Sia citato il tentativo di ESCOLÁ, *Latín*, di ricondurre le particolarità del catalano ad una precisa varietà di latino volgare nella romana *provincia Tarraconensis*.





teraria si affievoli a causa sia di una generale decadenza sia, peraltro, della posizione preminente della cultura araba che andava sviluppandosi. A Cordova nella metà e oltre del IX sec. furono attivi alcuni notevoli scrittori – come Eulogio (giustiziato nell'859), il suo amico Alvaro (Paolo)<sup>67</sup> e infine Sansone († 890)<sup>68</sup> –: essi perseguirono una lingua elevata che non era più capace di compensare il divario con il registro linguistico popolare, impedendo così la comunicazione dall'alto verso il basso e accelerando la separazione del latino dalla lingua volgare (insieme alla sua testualizzazione)<sup>69</sup>.

§ 35.5. Grande è anche la frattura che si produce tra la forma della lingua più letteraria e la lingua dei documenti ufficiali, percepibile a partire dall'VIII sec. Nella lingua dei documenti troviamo fortissimi influssi della lingua parlata, sulla grafia come sulle desinenze delle parole, anche se meno sul patrimonio lessicale. Si può dunque parlare di due – o tre se si comprende anche la lingua volgare sempre più indipendente – diverse lingue (o diversi livelli linguistici): latino scolastico, corretto e artificioso, latino veicolare e d'uso utilizzato dal popolo e idiomi romanzi. Pressappoco dal 1000 anche nella Penisola Iberica latino e lingua volgare furono distinti più nettamente. La nota di spese di un dispensiere di convento risalente al 980 ca. mostra elementi della lingua volgare (leonese); all'XI sec. risalgono le glosse volgari di San Millán de la Cogolla e quelle di Santo Domingo de Silos<sup>70</sup>. Molto tempo dopo, un'affermazione metalinguistica fa il punto della situazione: in un testo redatto a Toledo nel 1290 i due registri linguistici latini vengono distinti l'uno dall'altro (e al contempo dalla lingua volgare) quando si parla di *loqui latinum circa romançum* che anche i laici comprendono, e di *loqui latinum obscure*, compreso soltanto dai *clerici*<sup>71</sup>.

Quanto al registro linguistico del latino scritto, nell'XI sec. nel Nord della Penisola, dopo un periodo di stagnazione, riprese vigore un'attività letteraria in lingua curata – mentre il Sud musulmano, sotto gli Almora-

67. Sul suo modo di utilizzare il latino cfr. lo studio, spesso citato nel nostro lavoro, di GONZÁLEZ MUÑOZ, *Latinidad*. – Cfr. inoltre la rassegna di MELLADO RODRÍGUEZ sullo stato della ricerca a proposito del progetto *El latín de los mozárabes*.

68. Nel suo *Liber apologeticus* egli offre una descrizione polemico-satirica della lingua del suo rivale (in ambito teologico), fornendo così una caratterizzazione di un latino che si avvicina all'iberoromanzo.

69. Cfr. soprattutto BANNIARD (come sopra).

70. TAGLIAVINI, *ibid.*, pp. 391 s. [p. 503 s.] (qui ricorre ancora la vecchia datazione delle glosse, X sec.); cfr. R. WRIGHT, *Sociolinguistique*, pp. 67 s.

71. Il passo viene citato ad es. in R. WRIGHT, *Latin Spain/France*, p. 159, nota 7; cfr. inoltre ad es. PERUGI, *Dal latino*, p. 70.



vidi (dal 1086 in poi), uscì d'ora in poi di scena relativamente alle questioni che qui ci interessano. È forse significativo che nella prosa dei secoli precedenti i prestiti lessicali dalla lingua volgare erano rari – e a volte certamente involontari – mentre i cronisti del XII sec., che erano molto più sicuri del proprio latino, se ne servirono in maniera più massiccia<sup>72</sup>. D'altro canto gli idiomi popolari godevano di un loro credito quando si trattava di descrivere la realtà sociale. Alcuni documenti in latino del XIII sec., pieni di elementi della lingua quotidiana del popolo, vengono considerati da alcuni studiosi una vera e propria parodia della lingua volgare, condizionata dalle consuetudini tradizionali della scrittura notarile<sup>73</sup>.

§ 35.6. Quando qui di seguito verrà citato qualche esempio significativo del latino della Penisola Iberica, si porrà in primo piano la lingua d'uso e quella dei documenti<sup>74</sup>: in ambito fonetico-grafematico può essere considerata tipica la grafia *b* per *u* intervocalica, che un tempo aveva il valore fonetico di *u* (altrimenti *v*) (cfr. VII § 227.4). Al limite tra formazione delle parole e morfologia si colloca una certa predilezione per i verbi in *-scere* senza valore ingressivo (cfr. V § 66.6): ad es., al posto di *carere*, troviamo *carescere*, altrimenti scarsamente attestato, corrispondente allo spagnolo *carecer*<sup>75</sup>. Più artificiosa appare la sostituzione di *notare*, «registrare» con *notescere*, che di per sé significa «diventare noto»<sup>76</sup>.

§ 35.7. Per quanto riguarda la morfologia dei nomi, in questa regione venne meno la differenza fra le singole forme dei casi, contrariamente al sistema a due casi che dapprincipio si mantenne molto bene in Gallia. La causa di ciò, che si riflette anche nelle lingue volgari iberiche, è da ricercare nel valore dell'accusativo come caso universale. Di conseguenza, nei documenti dall'VIII sec. fino all'XI sec.<sup>77</sup> le forme in accusativo (o quelle che le rappresentano) prendono sempre più spesso il posto non solo di forme in dativo, ablativo o genitivo, ma anche di quelle in nominativo. Questo fenomeno, non particolarmente vistoso per le forme plurali della prima declinazione – ad. es. *quorum basilicas sunt fondata* – (cfr. VIII § 20), lo è

72. Cfr. BASTARDAS, *ibid.*, pp. 263-265.

73. Cfr. più da vicino PERUGI, *ibid.*, pp. 70-72.

74. Delineare un panorama delle condizioni di utilizzo e delle forme del latino nella Penisola Iberica nel loro complesso, che tenga conto delle molteplici sovrapposizioni, dei processi di interferenza e delle differenze regionali, andrebbe ben al di là di quanto sia possibile in questa sede.

75. Cfr. LANGE, *ibid.*, pp. 36 s.

76. *Ibid.*, p. 36. – Sull'utilizzo transitivo dei verbi in *-scere* cfr. V § 56.2.

77. Cfr. IX § 9.1 con nota 140.



invece nel singolare e nel plurale della seconda e nel singolare della terza declinazione: *venimus ego dompno... episcopo et dompno... abbate* o *venerunt monachos*, o anche *ego... vinditrice sum*<sup>78</sup>. Qui non è più possibile parlare di isolati turbamenti dei normali paradigmi: si tratta invece di una varietà quasi a piacere di forme causata dalla caduta di ogni distinzione formale dei casi nella lingua volgare. Notevole è d'altra parte la presenza dell'elemento proprio del latino scritto anche nella lingua dei documenti: anche l'uscita in *-ibus* sostituisce forme in accusativo o nominativo, ma raramente e quasi sempre accompagnata da una corrispondente forma in *-is* nello stesso sintagma, ad es. *an ego seu parentibus meis vel germanis*<sup>79</sup>.

§ 35.8. Nei documenti sono riconoscibili alcuni regionalismi. In testi provenienti dalla Castiglia si trova l'uso della preposizione *ad* con il complemento diretto (oggetto) quando si tratta di una persona. Tuttavia quest'uso rappresenta qui uno sviluppo tardo e ricorre in un primo momento piuttosto raramente nei testi latini, ad es. *non habeant alio seniore nisi ad abbatem*, «non abbiano nessun altro signore al di fuori dell'abate»<sup>80</sup>. (Conformemente allo spagnolo odierno [castigliano] *vi a mi padre*, «vidi mio padre».) Allo stesso modo la ricostituzione del *verbum substantivum* si delinea in Spagna solo molto debolmente. Così *eris* occorre sporadicamente come forma del presente: *in isto grado quod nunc eris* al posto di *in isto gradu, in quo nunc es*<sup>81</sup>. Soprattutto nel Nordest della Penisola Iberica, nell'area catalana, è attestato l'uso di *apud* nel senso di *cum*: *Ermengarda... possideat apud filios suos* («insieme ai suoi figli»)... (cfr. IX § 111.18, e anche I § 30.3) – Per quanto riguarda la parte occidentale della Penisola Iberica, quella portoghese e galiziana, si possono indicare alcune particolarità fonetiche. Certe grafie, ad es., possono indicare la nasalizzazione delle vocali: *criazom* per *creatione*, *nom* per *non* o *canum* per *canon*<sup>82</sup>. Si può citare anche la caduta delle liquide intervocaliche, come di *n* o *l*<sup>83</sup>.

78. Esempi ripresi da BASTARDAS, *Part.*, pp. 17-19.

79. Citato *ibid.*, p. 28. – La tesi secondo la quale tale *-ibus* sarebbe stato pronunciato *-es* (R. WRIGHT, *Latin Spain/France* p. 170) non è credibile; in proposito B. LÖFSTEDT in: *Vox Romanica* 42, 1983, p. 263; Heinz Jürgen WOLF in: *Mlat. Jb.* 21, 1986, p. 281.

80. BASTARDAS, *Part.*, pp. 35 s.

81. *Ibid.*, p. 146; ID., *Latín*, p. 288. Cfr. VIII § 127.8.

82. Cfr. LANGE, *ibid.*, pp. 9 s., 256. Cfr. inoltre VII § 258.1.

83. *Ibid.*, pp. 34 s. (cfr. VII § 254.1) e p. 178 s.





### § 36. *L'Inghilterra*

§ 36.1. L'Inghilterra è l'unica regione d'Europa in cui il latino fu introdotto in due fasi successive completamente distinte l'una dall'altra<sup>84</sup>. Il fatto stesso che ciò fu possibile dimostra che la prima di queste due fasi non ebbe risultati duraturi. La conquista della Britannia meridionale da parte delle truppe romane sotto l'imperatore Claudio dal 43 d. C. e la costituzione di questo territorio in provincia romana determinarono, insieme all'ingresso della civiltà romana, anche quello della lingua latina, così come già da qualche tempo si stava verificando in Gallia, un'altra regione abitata da popolazioni celtiche. Un primo passo in questa direzione fu comunque fatto: sembra che gli insediamenti urbani a Sud del *limes* (a seconda della sua posizione) fossero fortemente romanizzati. Tuttavia le lingue celtiche insulari opposero evidentemente alla penetrazione del latino una maggiore resistenza rispetto al gallico continentale. Inoltre, il periodo di influenza indisturbata da parte dei Romani non durò abbastanza a lungo: il loro dominio non poté resistere alle lotte contro i Pitti e gli Scoti al Nord e agli scontri con i signori locali. A partire dall'inizio del V sec. l'isola fu abbandonata a sé stessa.

§ 36.2. Molto presto, però, gruppi di popolazioni germaniche penetrarono nell'isola. Quelli che si stanziarono nel Sud romanizzato furono chiamati generalmente Sassoni, mentre gli Angli, provenienti dal territorio a Nord del basso Elba, si stabilirono nella Britannia centrale e settentrionale. L'opera *De excidio et conquestu Britanniae* del monaco britanno Gilda (inizio del VI sec.) rappresenta una rielaborazione intellettuale di tali eventi. La conquista da parte di questi gruppi migranti, che ben presto si fusero concettualmente in «Anglosassoni», condusse ad un sistema di potere costituito da un gran numero di regni indipendenti. Il superstrato culturale romano che si era esteso nella parte meridionale della Britannia celtica fu per lo più spazzato via. Dal punto di vista linguistico gli unici residui del dominio romano degni di nota (a parte i nomi di luogo, in particolare quelli fondati su *CASTRUM*) sono i prestiti latini penetrati in gran

84. Su quanto segue cfr. soprattutto LATHAM, *Features, passim*; GNEUSS, *Study, passim*; LAPIDGE, *State, passim*; MOHRMANN, *Medieval Latin* (Études 2), pp. 165 s.; NORBERG, *Manuel*, pp. 47-49 [*Manuale*, pp. 65-70]; DE PRISCO, *Latino*, pp. 204-222, 224-226, 243 s.; TAGLIAVINI, *Einführung*, pp. 140-142 [*Introduzione*, pp. 182-185]; cfr. inoltre ad es. LMA 2, coll. 699 s.; 3 coll. 1924 ss., 1963 ss. – La bibliografia precedente è riportata in: *Mlat. Philologie*, cur. A. ÖNNERSFORS, pp. 442-444 *passim*. – Sulla strumentazione lessicografica cfr. II § 18.





numero nel gallese e in altre lingue celtiche insulari – fra questi, tuttavia, alcuni termini cristiani entrarono soltanto nel primo Medioevo. Alla luce del materiale primomedievale la Britannia del Sud appartiene dunque, così come il Nord Africa, alla «Romània perduta». Nulla cambia il fatto che i Sassoni, quando immigrarono, portarono con sé alcuni prestiti culturali latini di cui si erano appropriati nei loro insediamenti d'origine, non lontani dalla foce del Reno.

§ 36.3. Se è vero che esistono isolate testimonianze di una parziale resistenza del cristianesimo alla conquista da parte degli invasori<sup>85</sup>, tuttavia il processo di evangelizzazione e di cristianizzazione dell'Inghilterra alla fine del VI sec. e nel corso del VII rappresentò di fatto un inizio completamente nuovo, anche per quanto riguarda la lingua latina. Bisogna immaginarsi questo processo come una manovra a tenaglia che coinvolse il Paese contemporaneamente dal Sud come anche dal Nord. A Sud ci fu l'evangelizzazione sotto papa Gregorio Magno, inaugurata da Agostino di Canterbury (cfr. § 4.5). A Nord invece operarono missionari irlandesi, provenienti in particolare dall'avamposto occidentale dell'isola di Iona (Hy). La Nortumbria, con i suoi monasteri di Lindisfarne e di Wearmouth-Jarrow fondati lungo la costa orientale, si trovò per lungo tempo nella zona di influenza irlandese. Il latino che così penetrò nuovamente in Inghilterra era, per parlare in maniera piuttosto generica, la lingua della scrittura e del libro, della Chiesa e della scuola. A prescindere dai testi biblici e patristici, per comprendere il carattere della lingua latina nuovamente introdotta in questa regione si può ricordare la lingua sostenuta di Gregorio Magno e della sua cancelleria. Nel VII sec. due eruditi (inviati nel 668 da papa Vitaliano I) contribuirono ad una più profonda conoscenza della cultura cristiano-latina; di questi, l'uno, Teodoro, proveniva dall'Oriente di lingua greca, l'altro, Adriano, dal Nord Africa. In generale, per lungo tempo esisteranno stretti contatti tra l'Inghilterra da un lato e Roma e l'Italia dall'altro. In questo modo qui arrivarono molti testi. L'isola fu in seguito capace di restituire ampiamente al Continente quanto da esso aveva ricevuto.

§ 36.4. Non solo gli inviati provenienti dall'area mediterranea, ma anche i missionari irlandesi trasmisero in Inghilterra un tipo di cultura intellettuale e di uso della lingua strettamente erudito. Questo è uno dei presupposti per cui, nell'Inghilterra anglosassone del primo Medioevo, il

85. BANNIARD (*Viva voce*, p. 324, nota 69) tende inoltre ad ammettere una modesta sopravvivenza del latino in singole aree relitte / isole linguistiche.



latino e la lingua volgare rimasero più nettamente distinti di quanto non lo fossero in alcune zone del Continente (cfr. IV § 64.1). Le due lingue, distinte in sfere diverse, procedevano l'una parallela all'altra, senza influenzarsi reciprocamente in grande misura. I prestiti latini nell'anglosassone si limitano in sostanza a quelli culturali ripresi in genere dalle lingue germaniche; questi furono completamente assimilati. L'anglosassone valeva già in precedenza come pienamente idoneo alla scrittura: vi furono redatti i testi legislativi dei re anglosassoni. Non solo cento anni prima di Notke-ro il Tedesco, sotto il Regno di re Alfredo (cfr. § 36.7), furono tradotti in questa lingua germanica testi latini facendo ricorso ad uno stile elevato; sin dall'epoca di Teodoro e Adriano sono conservate glosse in antico inglese<sup>86</sup>. Qui non si manifesta alcuna traccia dei multiformi rapporti che le lingue volgari germaniche intrecciarono con il latino, come invece si verificò nella Galloromania settentrionale («francolatino»). I testi mostrano un latino curato di stampo tardo antico, al quale corrispondeva certamente una pronuncia piuttosto conservativa di tipo scolastico (cfr. VII § 152.3). Gli scrittori anglosassoni furono i primi a comporre poesia metrica al di fuori dell'antico territorio di lingua latina. Lo fecero con successo e senza troppe difficoltà. Irlandesi e Anglosassoni furono nel primo Medioevo i principali rappresentanti della scienza linguistica latina (*grammatica*)<sup>87</sup>. Una certa tendenza all'artificioso, una predilezione per l'inusuale, già di per sé implicite nella situazione linguistica, furono rafforzate ancora di più dall'atteggiamento degli Irlandesi nei confronti della lingua (cfr. §§ 37.3 s.). Altrimenti la latinità dell'Inghilterra non mostra alcun tratto particolare e, proprio per questo, per quanto se ne conosceva nel Continente, essa si rivelò un valido modello per il recupero di una lingua scritta distinta dagli idiomi romanzi.

§ 36.5. L'epoca della dominazione anglosassone in Inghilterra, cui pose fine la conquista normanna del 1066 (cfr. § 36.8), si suddivide approssimativamente, prescindendo dai primi anni, in tre fasi: nella prima, che comprende il VII e l'VIII sec., la vita intellettuale raggiunse una considerevole fioritura. Nel VII sec. il predominio culturale era ancora in mano agli Irlandesi, ma passò in seguito piuttosto repentinamente agli Anglosassoni. In questo momento di svolta si colloca il poeta Aldelmo, abate del monastero di Malmesbury (639 ca.-709). Con Beda il Venerabile poi

86. Più da vicino GNEUSS, *Study*, pp. 18-22; cfr. Riché, *Étude*, p. 116.

87. Più da vicino GNEUSS, *ibid.*, pp. 7-18 e *passim*.



(672/673-735) ci troviamo di fronte a una delle personalità più significative e incisive del primo Medioevo. Mentre Aldelmo, sotto l'influsso della sua educazione irlandese, coltiva uno stile prosastico spesso difficile da comprendere, fiorito e pomposo<sup>88</sup>, Beda scrive in una lingua più semplice, più chiara e più pura.

§ 36.6. Quasi coetaneo di Beda è Bonifacio (672/675-754), che, insieme ad alcuni compagni e a stretto contatto con il papa, fu attivo come missionario ai margini settentrionale e orientale del dominio franco; di lui si è conservato non solo un vasto epistolario, ma anche una grammatica. Influssi anglosassoni si riscontrano anche in testi riconducibili a queste attività di evangelizzazione, come nella *Vita di Bonifacio* di Willibaldo di Magonza risalente al 763/765 ca. o nelle *Vite* del vescovo Willibaldo di Eichstätt e dell'abate Wynnibaldo di Heidenheim, scritte intorno al 778 dalla monaca Hugeburc di Heidenheim<sup>89</sup>. Da York proviene un altro anglosassone attivo sul Continente, la cui attività ricorda quella di Beda: Alcuino (730 ca.-804), uno dei più dinamici collaboratori di Carlo Magno nella sua opera di riforma ecclesiastica e culturale.

§ 36.7. Il periodo intorno all'800 e il IX sec., che vide nel Regno carolingio una fioritura culturale, rappresentarono invece per l'Inghilterra una fase di decadenza e declino, soprattutto a causa delle invasioni dei Vichinghi danesi che interessarono in modo sensibile i centri culturali e le loro biblioteche. Verso la fine del IX sec. cominciò, dapprima nel Wessex, un rinnovato periodo di prosperità, che portò a poco a poco ad un nuovo consolidamento degli studi. Il re Alfredo il Grande (che visse tra l'848 e l'899) diede il via ad una riforma del sistema scolastico sul modello di quella carolingia. Probabilmente per opera sua, in ogni caso su sua iniziativa, fu tradotta in anglosassone un'intera serie di opere tardoantiche e inoltre la *Storia ecclesiastica* di Beda. La rinascita culturale nel X e nell'XI sec. è caratterizzata dalla riforma benedettina, che ricevette impulsi notevoli dal Continente. Centri principali della riforma furono Christ Church a Canterbury, Old Minster a Winchester e Ramsey<sup>90</sup>. In quest'epoca tardo-anglosassone

88. Sugli influssi delle diverse tendenze che si concentrano negli *Hisperica famina* (cfr. § 39) su ALDELMO cfr. ad es. KERLOUÉGAN, *De excidio*, pp. 275-288 *passim*; DE PRISCO, *ibid.*, pp. 224 s.

89. HUGEBURG, *Vita Willibaldi ep. Eichstetensis / Vita Wynnibaldi abb. Heidenheimensis*, ampiamente citato in HLSMA sulla base di GOTTSCHALLER, *Hugeburc*.

90. A Ramsey operò per un certo periodo ABBONE DI FLEURY (940 ca.-1004); nelle sue *Quaestiones grammaticales* è raccolto materiale didattico indirizzato in forma epistolare ai monaci di questo monastero dopo il suo ritorno.



si assiste al consistente ritorno della tendenza ad uno stile linguistico oscuro, erudito e pomposo, che viene utilizzato persino nella lingua dei documenti. Esso era stato utilizzato da Aldelmo (§ 36.5), nel X sec. era stato d'uso comune nella Francia settentrionale e giunse di nuovo in Inghilterra con la riforma benedettina<sup>91</sup>.

§ 36.8. L'evento più significativo nella storia inglese del Medioevo, non solo dal punto di vista politico-culturale, ma anche da quello linguistico-letterario, è la conquista normanna del 1066<sup>92</sup>. I nuovi signori, la classe elevata dominante, si serviva dell'anglonormanno, quindi di un idioma proprio della Galloromania settentrionale. Sebbene l'anglosassone fosse molto più avanti dell'anglonormanno per quanto riguarda il grado di testualizzazione<sup>93</sup>, questo (ossia il francese) continuò a esercitare un forte influsso sull'inglese nei secoli successivi. Il territorio della Romania si allargò dunque fino a comprendere l'Inghilterra, almeno per quanto riguarda una lingua di superstrato così importante dal punto di vista sociale e culturale. Di conseguenza la posizione del latino cambiò notevolmente: esso svolse per certi aspetti una funzione mediatrice tra la civiltà anglosassone e quella normanna. Soltanto ora, all'inizio del XII sec., le antiche leggi anglosassoni furono tradotte in latino (cfr. IV § 53.23). Mentre in epoca anglosassone la lingua dei documenti latini non aveva praticamente accolto elementi linguistici locali, nella lingua del diritto e dell'amministrazione che si formò d'ora in poi, latino e lingua volgare si compenetrarono in maniera più forte: in testi latini apparvero quasi improvvisamente molte espressioni ereditate dall'anglosassone in forma latinizzata (cfr. IV §§ 64-67). Inoltre fecero ingresso innumerevoli prestiti di ritorno anglonormanno-latini di materiale linguistico originariamente latino (cfr. § 55.4). Tre lingue esistevano ora l'una accanto all'altra: l'inglese, il latino e l'anglonormanno; esse si influenzarono a vicenda in molteplici modi<sup>94</sup>. L'Inghilterra, del resto, ebbe parte, da questo momento in poi, all'internazionalizzazione del latino della seconda metà del Medioevo (cfr. §§ 44-48).

91. Cfr. LAPIDGE, *Hermeneutic style, passim*; cfr. anche TUNBERG, *Prose style*, p. 112.

92. RICHTER, *Muttersprache* (Studies), pp. 175 s., nota 4, sottolinea che il 1066 non è da intendersi come una linea di demarcazione netta.

93. Cfr. ad es. RICHTER, *ibid.*, pp. 176, 178.

94. In proposito cfr. HUNT, *Anglo-Norman*. – In documenti del tardo Medioevo si trovano passi come ad es. *pro gryndyng de la mustarde* al posto di *pro molitura mustardi* (LATH. WL p. VIII). A proposito della mescolanza linguistica su piccola scala nei testi londinesi relativi al commercio cfr. l'indicazione bibliografica in § 65.2, nota 2.



### § 37. *L'Irlanda*

§ 37.1. Fra tutte le regioni in cui, nel Medioevo, si usava il latino, l'Irlanda ricopre una posizione particolare<sup>95</sup>, giacché, sebbene questa lingua vi fosse stata introdotta in un'epoca che è da ascrivere ancora all'Antichità, essa tuttavia non appartiene alla Romània: l'isola non aveva mai costituito una parte dell'Impero romano, i legionari romani non vi avevano mai messo piede e meno che mai il latino era stata la lingua parlata dal popolo.

§ 37.2. La lingua latina arrivò in Irlanda nel V sec. insieme alla cristianizzazione. Questa è considerata opera del britanno Patrizio, che tuttavia nella tradizione è stato molto presto confuso con il missionario di origine gallica Palladio, anch'egli attivo in Irlanda (cfr. § 4.6). Diversamente che nella Britannia meridionale, in Irlanda non esistevano città. I punti di riferimento dell'organizzazione ecclesiastica erano i grandi monasteri, molti dei quali furono fondati nel VI sec.; in essi vivevano anche i vescovi. L'uso del latino giunse in Irlanda dal Continente, dalla Gallia – non dalla Britannia (solo superficialmente) romanizzata – e inizialmente non servì ad altro scopo se non all'insegnamento e alla prassi in ambito ecclesiastico<sup>96</sup>.

§ 37.3. In Irlanda esisteva, come da nessun'altra parte, una letteratura in lingua volgare, l'irlandese, fortemente sviluppata e trasmessa anche per iscritto. La vita intellettuale si svolgeva, perciò, in una situazione di concorrenza, e ciò rappresentava, nel primo Medioevo, una circostanza unica. Così, già alla fine dell'Antichità in Irlanda si riscontra quella situazione di bilinguismo che più tardi, di volta in volta in maniera diversa, si instaurerà in tutte le regioni<sup>97</sup>. Nell'Irlanda primomedievale ci si dedicò in maniera intensiva allo studio della lingua latina sulla base dei testi dei grammatici di Età imperiale – sia citata la ben indagata grammatica elementare di Malsacano (propriamente Mac Salchani, intorno al 700)<sup>98</sup> –

95. Su quanto segue cfr. soprattutto HERREN, *Philology*: resoconto sulle ricerche nel periodo tra il 1965 e il 1979 circa; da integrarsi per il periodo precedente con le indicazioni in B. LÖFSTEDT, *Hibernolat. Grammatiker*, pp. 81-86. – Bibliografia ancora anteriore è riportata in *Mlat. Philologie*, cur. A. ÖNNERFORS, pp. 442-444 *passim*. Sulla documentazione lessicografica: II § 19. – Cfr. inoltre NORBERG, *Manuel*, pp. 43 ss. [*Manuale*, pp. 61-65]; ID., *Entwicklung*, pp. 91 s.; DE PRISCO, *Latino*, pp. 205-226 *passim*, 245.

96. La rigida disciplina spirituale di questi circoli è testimoniata fra l'altro dai libri penitenziali irlandesi del primo Medioevo, ampiamente citati nel nostro lavoro (*PAENITENTIALIA HIBERNICA*).

97. MOHRMANN, *Kontinuität*, pp. 248 s.

98. Su di lui cfr. Bengt LÖFSTEDT in *LMA* 6, coll. 179 s. citato qui indirettamente ma assai spesso sulla base di B. LÖFSTEDT, *Hibernolat. Grammatiker*.



anche se qui ovviamente non esisteva nulla di paragonabile alle tradizioni scolastiche retorico-letterarie come in Italia o in Gallia. Il ricorso all'eredità culturale profana dell'Antichità avveniva ogni volta in modo circoscritto, deliberato e consapevole. Esso comportava anche una grande fatica intellettuale, che dovette fare da pendant a quell'impulso all'ascesi proprio del monachesimo irlandese; in generale, proprio dello stile degli eruditi irlandesi è il carattere artificioso, talvolta eccentrico. (Ne è solo una delle manifestazioni – fra l'altro piuttosto di second'ordine – il cosiddetto latino isperico, cfr. § 39.) Non è certamente un caso che il più grande parodista e imbroglione tra i grammatici del primo Medioevo, che chiamò sé stesso Virgilio Marone (VII/VIII sec.), o era irlandese oppure, se originario dell'Aquitania, appartiene alla tradizione grammaticale dell'Irlanda e qui fu preso sul serio<sup>99</sup>.

§ 37.4. Quanto detto risulta evidente se si considera come gli Irlandesi si occuparono del greco e dell'ebraico (cfr. IV § 13.7 s. e § 33.7). È oggi ormai abbandonata l'opinione, prima diffusa, che presso gli Irlandesi si sarebbe conservata fino al Medioevo una conoscenza del greco viva e superiore alla media. Forse è significativo dell'atteggiamento degli Irlandesi nei confronti del latino che proprio in Irlanda l'idea delle «tre lingue sante»<sup>100</sup> – di per sé universale – prese forma in maniera così concreta come in nessun altro luogo: da un certo punto di vista ai dotti irlandesi del primo Medioevo il latino poteva apparire remoto come il greco e l'ebraico. Così, gli scrittori irlandesi spesso non fanno alcuna differenza, in latino, tra le parole e gli usi lessicali insoliti e quelli che erano comunemente diffusi: tanto gli uni quanto gli altri rappresentavano per loro il frutto di una faticosa ricerca. Non poté quindi svilupparsi un senso per il valore stilistico dei singoli tratti linguistici – o per le opposizioni e le resistenze della comunità linguistica nei confronti di formazioni o usi lessicali troppo arditi. (Cfr. anche § 8.9 s.)

§ 37.5. Come accadde più tardi in Inghilterra, il latino arrivò in Irlanda grazie ai missionari, e quindi all'interno della sfera del libro e della scrittura. E questo latino dotto cristiano e di Età imperiale fu qui trasmesso in forma rigida e priva di sviluppo. Anche se probabilmente pene-

99. Su di lui cfr. Colette JEUDY in LMA 8, col. 1712.

100. Su questo concetto, fissato per la prima volta da ISIDORUS, *Origines* 9, 1, 3 cfr. fra gli altri BISCHOFF, *Element*, p. 246 con nota 2; BERSCHIN, *Mittelalter*, pp. 120 s. (*Medioevo*, pp. 124 ss.) (e *passim*); RICHTER, *Sprachenpolitik* (Studies), pp. 87 s. con nota 8.



trarono elementi del latino volgare contemporaneo, che in Gallia erano riusciti a influenzare il latino scritto, in Irlanda l'uso del latino rimase estraneo a quel gioco di alternanza tra lingua scritta e volgare che incominciava a prender piede nella Romània. (Il latino d'Irlanda non prese parte neppure alla palatalizzazione e assibilazione della *c* davanti a *e* e *i*; cfr. VII § 152.2.) Anche in confronto alle lingue germaniche del Continente, i reciproci influssi del latino e dell'antico irlandese furono piuttosto limitati. Ciò dipese, tra l'altro, dalla specificità assai più fortemente sviluppata con cui l'irlandese si poneva di fronte al latino, ma anche dal coinvolgimento senza dubbio minore di quest'ultimo, rispetto ad es. a quanto accadeva nel Regno franco, nelle mansioni della vita sociale secolare.

§ 37.6. L'irlandese è la più importante ma non l'unica lingua celtica con la quale il latino entrò in contatto nella tarda Antichità e nel primo Medioevo. Sin dall'epoca repubblicana molte parole provenienti dall'idioma celtico dei Galli dell'Italia settentrionale erano entrate nel latino<sup>101</sup>; questo afflusso di patrimonio lessicale celtico-continentale continuò nel Medioevo (cfr. § 38). Per quanto riguarda la Britannia romana bisogna citare Gilda, nella cui opera *De excidio et conquestu Britanniae* (cfr. § 36.2), tuttavia, si possono identificare soltanto pochi bretonismi evidenti<sup>102</sup>. Un numero maggiore di caratteristiche volgari mostra la *Historia Britonum*, scritta probabilmente intorno all'829/830 in Galles e legata al nome di autore Nennio/Ninnio.

§ 37.7. Il carattere insulare, che derivava al latino irlandese dalle condizioni in cui ebbe origine, fu in certa misura determinante anche nel periodo successivo. Tuttavia, grazie al fatto che alcuni Irlandesi erano attivi al di fuori della loro patria come missionari o si dedicavano alla scienza e alla letteratura, già presto cominciò uno scambio con l'esterno. Innanzitutto bisogna menzionare l'attività evangelizzatrice in Inghilterra che, partita dal Nordovest dell'isola alla fine del VI sec., proseguì nel corso del VII (cfr. § 36.3), poi quella di Colombano (Columba il Giovane) sul Continente, cui devono la propria nascita i monasteri di Luxueil sui Vosgi, di Bobbio nell'Italia settentrionale (cfr. § 33.1 in fondo) e indirettamente di San Gallo nella regione di confine reto-alemana. Sotto il nome di Colombano sono tramandate una regola monastica, lettere e poesie d'impronta classica

101. Cfr. brevemente HFM/SZ p. 766.

102. Cfr. KERLOUÉGAN, *De excidio*, pp. 487-491.



(l'attribuzione di queste ultime è discussa<sup>103</sup>). In conseguenza di queste attività evangelizzatrici si rinnovarono naturalmente i contatti con le lingue volgari della Romània. Una testimonianza di questo potrebbe essere rappresentata dall'*Appendix Probi* (cfr. § 23.8).

§ 37.8. Nel IX sec. nella parte nord-occidentale del Regno franco, come ad es. a Laon e a Liegi, dove vennero create vere e proprie colonie irlandesi, era attivo un gruppo di dotti, scrittori e poeti irlandesi di eccellente livello. Fra essi ricordiamo il maestro e grammatico Murethac o Muridac (prima metà del IX sec., Metz/Auxerre), maestro di Aimone di Auxerre, poi Sedulio Scoto (metà del IX sec., Liegi), che si mise in luce, fra l'altro, come poeta e grammatico, Giovanni Scoto (Eri[u]gena) (810 ca.-877 ca.), eminente conoscitore della lingua greca e filosofo di orientamento cristiano-neoplatonico, infine Martino Scoto (Laon), un altro studioso che si dedicò intensamente allo studio del greco. – Anche un'opera di grande diffusione come la *Navigatio Brendani*, il racconto fantastico delle avventure di viaggio di un antico santo irlandese, (secondo un'ipotesi tuttavia non generalmente condivisa) fu probabilmente composta sul Continente (è più verosimile in Lotaringia nel X sec.)<sup>104</sup>. Un esempio di età successiva è Mariano Scoto (1028-1082 ca.), autore di una cronaca universale<sup>105</sup>, che visse a Colonia e più tardi a Fulda e a Magonza.

§ 37.9. Ma anche i testi provenienti con sicurezza dall'Irlanda sono oggi conservati in gran parte esclusivamente in manoscritti continentali. Questo rende assai difficile un giudizio affidabile circa la questione relativa a quali tratti linguistici particolari siano da considerarsi come tipicamente irlandesi. Almeno in un caso, tuttavia, si presentano le condizioni ottimali per un giudizio di questo tipo: la biografia di Columba il Vecchio (Columcille), scritta da Adamnano di Hy/Iona (624 ca.-704) è tramandata fra l'altro in un codice (oggi conservato a Sciaffusa, in Svizzera), prodotto proprio sull'isola di Hy da un copista di nome Dorbéne (Dorbhene) attivo nel locale monastero, morto solo pochi anni dopo Adamnano, nel 713. Di un importante testo del primo Medioevo possediamo, dunque, una stesura molto vicina all'autore, la quale è stata fatta oggetto, a ragione, di grande considerazione<sup>106</sup>.

103. Cfr. HERREN, *ibid.*, pp. 11 s.; inoltre JACOBSEN, *Carmina*.

104. *NAVIGATIO BRENDANI* ed. SELMER, citato in HLSMA sulla base del primo volume dell'edizione (ancora mancante della sua parte principale) di ORLANDI.

105. MARIANUS SCOTUS, *Chronicon*, utilizzata in HLSMA sulla base di estratti di Otto PRINZ.

106. In HLSMA utilizzato il più delle volte indirettamente sulla base di PICARD, *Adomán* e ID., *Préfiguration*.



§ 37.10. Specialmente nel caso del latino d'Irlanda, in passato si credeva di poter cogliere numerose caratteristiche regionali e ricondurle in parte anche all'influsso della lingua locale. In epoca recente, tuttavia, si è diventati a questo proposito più prudenti (cfr. § 30). La maggior parte delle particolarità si riscontra soprattutto nell'ambito della pronuncia e della grafia delle parole<sup>107</sup>. Si tratta di distinguere fra le particolarità che devono essere ricondotte all'influenza del sistema fonetico irlandese, quelle che, quantunque riferibili alla stessa causa, si riscontrano anche altrove e pertanto devono essere spiegate in altra maniera, e infine quelle che, pur occorrendo con una particolare frequenza proprio in manoscritti prodotti in Irlanda (grafie preferite), non è lecito considerare come peculiarità irlandesi.

§ 37.11. Esempi del primo gruppo sono *ea/ia* al posto di *e* in *fleatus*, *iascas*, per *fletus*, *escas* (cfr. VII § 21). Molto caratteristica è inoltre l'epentesi di *i* dopo un'altra vocale, quando la sillaba successiva contenga una vocale palatale (cfr. VII § 2.6). Tuttavia anche per questo fenomeno esistono, seppure solo isolatamente, attestazioni da altre regioni<sup>108</sup>. Senza dubbio al secondo gruppo appartiene ad es. l'indecisione fra *i* e *ii* (VII § 36.5) o il tipo *manachus* (cfr. VII § 43.2-5). Quest'ultimo fenomeno si incontra con particolare frequenza in testi o manoscritti irlandesi ed è (pertanto) riconducibile all'influsso della lingua irlandese, sebbene appaia anche altrove. In questo gruppo può essere annoverato, inoltre, anche il tipo *fita* per *vita* (VII § 232.3 s.), benché sia abbondantemente testimoniato anche sul Continente. Per quanto riguarda, infine, la terza categoria, vi appartengono consuetudini grafiche consolidate che interessano non tanto la sostanza fonetica in quanto tale, ma rimangono piuttosto legate a certe parole in particolare, alcune delle quali possono essere spiegate come antichi volgarismi presi dal Continente. (Cfr. anche § 30.2.) Come possibile esempio possiamo citare *relegio* (per *religio*) (VII § 28.7). Un gruppo a sé è costituito da consuetudini grafiche dietro le quali si nasconde una speculazione erudita irlandese – spesso di carattere grecizzante o etimologizzante – come in *problemal-isma* invece di *problema*<sup>109</sup> o in *perigrinus/-ari* invece di *peregrini-* (VII § 16.10).

107. Su quanto segue cfr. soprattutto HERREN, *Eigentümlichkeiten*. Uno studio ricco di materiale è PICARD, *Adomnán*; per il tardo Medioevo BREATNACH, *Pronunciation*.

108. Cfr. VII § 6, nota 44, VII § 44 con nota 605 s., e VII § 53 con note 730 s.

109. Su questo e su casi simili cfr. B. LÖFSTEDT, *Hibernolat. Grammatiker*, p. 55; ID. *Some remarks*, p. 164; cfr. anche CARMEN DE KAROLO MAGNO ET LEONE PAPA 462: *problepsmata* (accusativo plurale).





§ 37.12. Nell'ambito della morfologia, nei testi latini dell'Irlanda si incontrano a volte forme della prima coniugazione in *-at(ur)*, *-ant(ur)* con valore di congiuntivo, che potrebbero eventualmente essere state influenzate da forme di congiuntivo dell'antico irlandese (cfr. VIII § 130.2).

§ 37.13. Negli scritti latini dell'Irlanda, e precisamente nelle diverse tipologie testuali, fanno la loro apparizione anche prestiti lessicali dall'irlandese<sup>110</sup>. Esempi di termini tecnici sono *arream* «commutazione» (di una determinata penitenza ecclesiastica)<sup>111</sup>, *curucus* per una specie di barca, presente in Adamnano (e anche in Gilda), o *rathi* (gen. sing.), per una specie di fortificazione, attestato nella *Vita* di s. Patrizio di Muirchú. Esempi di parole (piuttosto) non tecniche sono *tigernus* «nobile signore» (in Adamnano) o *tol(l)us*, «rapida, cascata» (in Adamnano e negli *Hisperica famina*). Sicuri calchi semantici irlandesi-latini sono *sentis* «fibbia, spilla» e *laetitia* «accoglienza amichevole» (su entrambi cfr. V § 37.10) come pure l'utilizzo di *alius* nel senso di *quidam* (§ 30.3).

§ 37.14. Altre parole di origine non latina che compaiono in testi irlandesi probabilmente non sono di provenienza irlandese. Ciò vale ad es. per *bardicatiolbardigium* «grido di lamento», per il quale si può supporre un'origine germanica<sup>112</sup>. La parola *cloc(c)a* «campana» (di una chiesa) sembra essere sì originaria dell'Irlanda, ma divenne ben presto d'uso comune in Inghilterra e sul Continente ed è entrata nelle lingue romanze e germaniche (cfr. ad es. il tedesco *Glocke*, il francese *cloche*), cosicché la sua presenza in un testo latino non può rivelare nulla sull'origine del testo stesso<sup>113</sup>.

### § 38. *Appendice: patrimonio linguistico celtico sul Continente*

§ 38.1. Non rientra negli obiettivi di questo lavoro seguire la persistenza dei relitti linguistici celtici sul Continente<sup>114</sup>. Qui basti ricordare solo la loro esistenza. Già nell'Antichità alcune parole galliche penetraro-

110. Per quanto segue cfr. soprattutto HERREN, *Influence*; cfr. inoltre ID., *Philology*, p. 5.

111. *PAENITENTIALIA HIBERNICA*, pp. 162-166 *passim*.

112. HERREN, *Influence*, p. 200.

113. Cfr. oltre i lessici: Ingrid STRASSER, *Irishes im Althochdeutschen?* in: *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter...*, I, Stuttgart 1982, pp. 399-422, qui: pp. 402-407; inoltre HERREN, *Influence*, pp. 201 s.

114. Indicazioni sommarie sul patrimonio lessicale celtico nel latino antico si trovano in HFM/Sz p. 766; alcuni esempi dal latino medievale in BAUTIER/DUCHET-SUCHAUX, *Néologismes*, p. 59. – Cfr. inoltre P. SCARDIGLI / K. TOTH, *Fremde Einflüsse im Germanischen*, in: RGA, pp. 552b-570b, soprattutto pp. 559b-560b, 568b-569b.





no nel latino (cfr. § 37.6); a queste più tardi se ne aggiunsero altre. Alcune di esse vengono citate nel presente manuale in altri contesti, come *veredus* (vd. III § 5.4), *bracis/-es* (III § 10.10, cfr. anche *camba*, III § 10.12), *braca* (III § 12.11), *birrus* (III § 12.12), *olca* (III § 18.11), *carrus* (III § 18.12), *marga* e *margila* (III § 18.16), *cam(m)inus* (III § 24.1), *vassus* e derivati (III § 34.3), *pecia* (III § 40.2) e *ambactus* (vd. IV § 79.9).

§ 38.2. Dal celtico derivano inoltre denominazioni di piante, come *ivus* «tasso» (tedesco *Eibe*)<sup>115</sup>, di animali, come *multo* «montone» o *darsus*, un tipo di pesce, di forme (di impiego) di terreni, come *grava* «riva sabbiosa», *lastra* «blocco, masso di pietra», *nauda* «area paludosa» (cfr. anche VI § 89.3) e *landallandis* «brughiera», *calmen/calma* «terreno incolto», *ascus* «pascolo», *brogilus* «parte di prato o di foresta recintata» e inoltre nomi di vestiti e tessuti, come *gunna* (e simili) «mantello di pelo» o *drap(p)us* «tappeto, telo», di utensili, come *tunna* «botte, barile» (tedesco *Tonne*), *tamisium* «setaccio» (con *tamisare* «filtrare») o *valisia* «bisaccia» (cfr. italiano «valigia»), per un'unità di misura di distanza come *leuga* (pressappoco) «miglio», di superficie come *bonuarium/-us*, di lunghezza, come *dornus* (*dur-*), di capacità, come *mancaldus*; infine per concetti sociali come *trutannus*, parola latinizzata per «vagabondo», che è dietro al francese *truand*.

§ 38.3. Alcune parole di origine celtica compaiono nei testi latini del Medioevo in forme derivate dal galloromanzo (principalmente dall'antico francese), come ad es. *bresia* (III § 10.10), *bra(i)ellum* (III § 12.11), *marla/marna* (III § 18.16), *bucharius/-erius* (III § 22.4) o *cheminus* (III § 24.1). Determinate parole sono entrate nel latino insieme ai loro derivati volgari oppure se ne sono creati alcuni interni al latino.

### § 39. *Appendice: gli Hisperica famina*

§ 39.1. L'espressione *Hisperica famina*<sup>116</sup> si può tradurre con «discorsi, detti provenienti dall'Occidente». Se dietro si celasse l'idea di *Hesperia* «Occidente» all'interno del mondo Mediterraneo, con l'espressione ci si riferirebbe semplicemente al latino. Tuttavia con essa si potrebbe indicare anche una regione situata a Ovest rispetto al cuore dell'Europa. I testi raccolti sotto questo termine furono, infatti, composti nel primo Medioevo in

<sup>115</sup>. Glossa a ABBO SANGERMANENSIS, *Bella Parisiacae urbis* 1, 275: *taxos*: «ivos»; cfr. B. LÖFSTEDT, *Zu den Glossen*, p. 262.

<sup>116</sup>. Su quanto segue: HERREN, ed. *HISPERICA FAMINA* 1, pp. 3-56; ID., *Philology*, pp. 6 s.; ID., in: LMA 5, col. 40; KERLOUÉGAN, *De excidio*, pp. 275-278; DE PRISCO, *Latino*, pp. 222-224.



area celtica, presumibilmente in Irlanda. Essi sono però tramandati esclusivamente in manoscritti provenienti dal Continente (cfr. § 37.9).

§ 39.2. Gli *Hisperica famina* in senso stretto rappresentano una variegata raccolta di testi in prosa rimata (cfr. X § 28.1-3), approntata per fini didattici subito dopo la metà del VII sec.: una serie di dialoghi tra scolari, una descrizione dello svolgimento della giornata (*lex diei*), componimenti su fenomeni naturali e temi della vita quotidiana come pure la descrizione di una battaglia. Il testo A<sup>117</sup>, contenente i pezzi ricordati, viene integrato da testimoni più brevi e frammentari, fra i quali si trova un glossario relativo a questi argomenti. A ciò si aggiungono alcune poesie scritte in una lingua paragonabile, ma in parte più recenti, a loro volta di origine celtica<sup>118</sup>: due cosiddette *Loricae* («preghiere di protezione»), una preghiera abecedaria chiamata *Rubisca*, un nome di uccello, e infine una predica, citata abitualmente con il suo incipit *Adelphus, adelpha, meter* («Fratello, sorella, madre») in forma di poesia abecedaria (detta anche *Inno di Saint-Omer*).

§ 39.3. La lingua di questi testi è estremamente ricercata e stravagante e di conseguenza difficile. Si basa su glossari tardo antichi e su opere di Isidoro. Oltre gli arcaismi che vi sono stati introdotti (cfr. X §§ 30 s.), si incontrano neologismi non sempre di per sé eloquenti<sup>119</sup>, inoltre molti vocaboli provenienti dal greco<sup>120</sup>, da un ebraico più o meno autentico<sup>121</sup> e addirittura dal celtico<sup>122</sup>. Negli *Hisperica famina* veri e propri le singole righe sono generalmente costruite in modo tale che il verbo si colloca al centro e tra le forme nominali che lo incorniciano spesso si realizza un iperbato. – Questo genere di prassi linguistica, il cosiddetto «latino isperico», si ritrova anche in altri testi<sup>123</sup>. In Irlanda non sembra essere rimasto in uso molto a lungo (cfr. IV § 13.7), anche se ha prodotto effetti in più direzioni.

117. Vat. Reg. lat. 81, ff. 1-12, ed. HERREN, *HISPERICA FAMINA* vol. 1.

118. Ed. HERREN, *HISPERICA FAMINA* vol. 2; ICL 15745/-/11608/251.

119. Cfr. *HISPERICA FAMINA* 1, pp. 195-216; 2, pp. 197-200.

120. *Ibid.*, 1, pp. 191-194; 2, pp. 67-71, 193-195; BISCHOFF, *Element*, p. 248; BERSCHIN, *Mittelalter*, pp. 122 s. [*Medioevo*, pp. 126 s.]. Cfr. inoltre IV § 13.8.

121. Cfr. *HISPERICA FAMINA* 1, p. 194; 2, pp. 65-67, 195; THIEL, *Grundlagen*, pp. 190-199. Per un quadro generale cfr. IV § 33.10.

122. *HISPERICA FAMINA* 1, p. 194; 2, pp. 71, 196.

123. LAPIDGE, *Hermeneutic style*, p. 68 (*Literature* 900-1066, p. 106) sconsiglia tuttavia un utilizzo troppo ampio di questo termine.